

LUIGI BERTALIA

# VEGLIE

CON PRESENTAZIONE DI  
GIUSEPPE VILLAROEL

153467

*Referente Ammazzio -  
Luigi Berti*

XVII



L.I.C.E. ROBERTO BERRUTI & C. TORINO  
Via San Dalmazzo, 24

---

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

---

---

Soc. Anon. "OPES", (Officina Poligrafica Editrice Subalpina)  
Torino - Via Artisti, 29

# P R E S E N T A Z I O N E

*Sotto lo pseudonimo « LUIGI BERTALIA » ama occultarsi modestamente un costruttore dei più laboriosi nel campo dell'attività edilizia popolare di Torino, — ove, per molti anni resse importanti assessorati nella Civica Amministrazione — insignito della Croce al Merito del Lavoro; creatore e sostenitore di molte opere di assistenza sociale che gli valsero alte onorificenze — durante le brevi soste della sua operosità costruttiva, trova riposo e svago nelle più severe letture classiche e negli esercizi di composizioni poetiche.*

*Egli viene dal popolo; conosce le più dure lotte dell'esistenza, le difficoltà di crearsi da solo un posto nel mondo; tuttociò ha voce e riflesso nell'arte sua ed il suo canto rappresenta quindi il testamento spirituale di un'operosa vita di onestà e di tenace lavoro, lo sfogo e la confessione di*

*un cuore che ha conservato fede ai più puri ideali della religione, della famiglia, della patria e del progresso umano, nonostante le delusioni e le dure esperienze della realtà.*

*Quindi, arte educativa, morale, di nobili sensi e di profondo pensiero; ma, « LUIGI BERTALIA » ha, per reazione anche lati ironici e satirici quando insorge contro le ingiustizie sociali e contro i difetti degli uomini, e in questo campo, anzi, la voce del Poeta ha note di sdegnoso sarcasmo e tuttavia, non manca di una sottile vena di umorismo a volte giocoso, a volte beffardo, a volte addirittura grottesco. Basta ricordare il suo poema: L'Asinel pedagogo (che non fa parte di questa raccolta) per capire quale caricaturale volto di comicità egli dia alle cose ed agli avvenimenti che racconta traendone una maliziosa ed amara filosofia, che ha un fondamento squisitamente educativo ed ammonitore, ed è parabola e favola insieme.*

*Ma nella poesia di « BERTALIA » primeggia il lato serio se pure a volte ingenuo; a volte ha l'aria paterna del Precettore e una saggezza d'uomo di altri tempi che gli detta un tono didascalico, rime gravi e moraleggianti, con un alternarsi di espe-*



rienze e di candore, di maturità e di buona fede che a volte contrasta col primitivo e coll'istintivo, e lo studioso del mondo classico può scoprire, com'è naturale, lacune formali e prosodiche, e persino di disarmonica durezza.

Ciò è naturale — perchè « LUIGI BERTALIA » è il poeta dello spirito; della rude chiarezza; che volentieri trascura la elaborata brunitura e gli involgimenti cerebrali, quando il suo verso, greggio e spontaneo, gli dà la maschià sensazione di corrispondere al fondamentale concetto che egli ha voluto esprimere.

La coltura di « LUIGI BERTALIA » si è formata colla lettura degli storici, dei filosofi e dei poeti più seri e severi, da essi ha attinto le sue cognizioni storiche e sociali; spirituali ed umaniste, di essa si è formata una mentalità, uno spirito, che sono i motori delle sue composizioni poetiche.

Squisitamente umano, evangelico quando esalta l'amore ed il dolore dell'infanzia, paternamente umano quando esalta gli affetti famigliari ed i doveri sociali.

Appartengono particolarmente a questo ciclo :  
A Mamma mia - Sinitino - Senza Mamma -  
I randagi - Caro sogno - La Lampada della Fede -

Lottare... Credere - Pronto alla morte - ecc., dense di concetti espressi in forma piana e comprensibile per la loro semplicità da quella maggioranza di popolo al quale sono, in modo particolare, dedicate.

Dimostra un profondo senso politico, filosofico, sociale, nelle serrate, e varie per metro, composizioni: *La Quercia e l'Acacia selvaggia* e *La Cetra infranta*.

Rivela un animo sensibilissimo di italiano moderno e di fascista in: *A mia Figlia*; in *Maternità* ed in *Terra Madre*, che ritengo la più bella gemma di tutta la raccolta. Buone doti di favolista dimostra in *La Morte del Corsaro* e ne *La Lupa*.

*La Distruzione di Cartagine*, è invece un riassunto fedelmente storico della vicenda, ricavato dalla lettura degli scrittori antichi più accreditati, nel quale il Poeta, dà una panoramica visione delle origini della contesa, delle varie fasi eroiche della conclusione e delle conseguenze per il dominio Imperiale di Roma, in Africa, in Spagna, nelle Gallie e sui popoli nordici.

*Distruzione di Cartagine*, è una specie di saggio di una ben più vasta opera poetica, alla quale il « BERTALIA » attende, *La Croce sull'Olimpo*,

*colla quale, in canti serrati, descrive la storia romana nei suoi più grandi condottieri e nelle loro più gloriose e fortunate gesta, sino al Cristianesimo. Avrei voluto che, in questo primo saggio, il poeta includesse anche soltanto uno dei vari medaglioni sui : Primi Re di Roma, su Giunio Bruto, Coriolano, i Fabi, i Scipioni, i Gracchi, Mario, Silla, Catilina, Giulio Cesare, Cesare Augusto, ecc. ecc., sino a Costantino, medaglioni che ho letti con ammirato stupore per la precisione, dirò meglio, per la scrupolosità storica e per il verso incisivo, efficace, espressivo, di struttura tutta personale.*

*Ma l'Autore è stato irremovibile nel diniego per ragioni di necessario coordinamento generale, armonico, di tutta l'opera che all'ultimo ritocco può esigere riduzioni ampliamenti o modifiche, e perchè il complesso poema non sarà ultimato che fra un paio d'anni.*

*Ritornando a questo primo saggio che l'Autore intitola « Veglie » perchè scritte nelle ore della tarda sera, come riposo dello spirito, dopo la faticata giornata sui ponti di servizio dei suoi operanti cantieri, dirò che l'autore forse, ha affrettati i tempi, e gravato di uno studio eccessivo le*



forze vergini della sua fantasia. Ne è nata un'arte singolarissima, ora scaltra e sapiente, ora primitiva ed inesperta, un'arte che ricorda l'influsso delle letture dantesche, e svela certi atteggiamenti freschi e primitivi dei poeti delle origini; un'arte che ingloba Petrarca e riecheggia nello stesso tempo Rinaldo d'Aquino o la Compiuta Donzella, un'arte che forgia endecasillabi e novenari e senari impeccabili accanto ad altri che lo sono meno, un'arte che svela metastasiane grazie vicino a nodosi involgimenti prosastici spezzati con violenza e ridotti a versi.

Tutto questo è veramente degno di attenzione perchè dimostra quanto possa essere suggestiva una forma grezza ed approssimativa se l'anima vibra di umana commozione e di caldo afflato lirico; e come non sia da trascurare anche nei poeti, che conservano una struttura primitiva, quel senso schietto dell'ispirazione e la magia di quel loro mondo di semplicità e di bontà che è anche vigore di vita e di pensiero.

Questo vigore di vita e di pensiero è nella poesia di « BERTALIA » elemento essenziale attivante e se alcune volte le comparazioni sono scolastiche e i soggetti del comune patrimonio moralistico

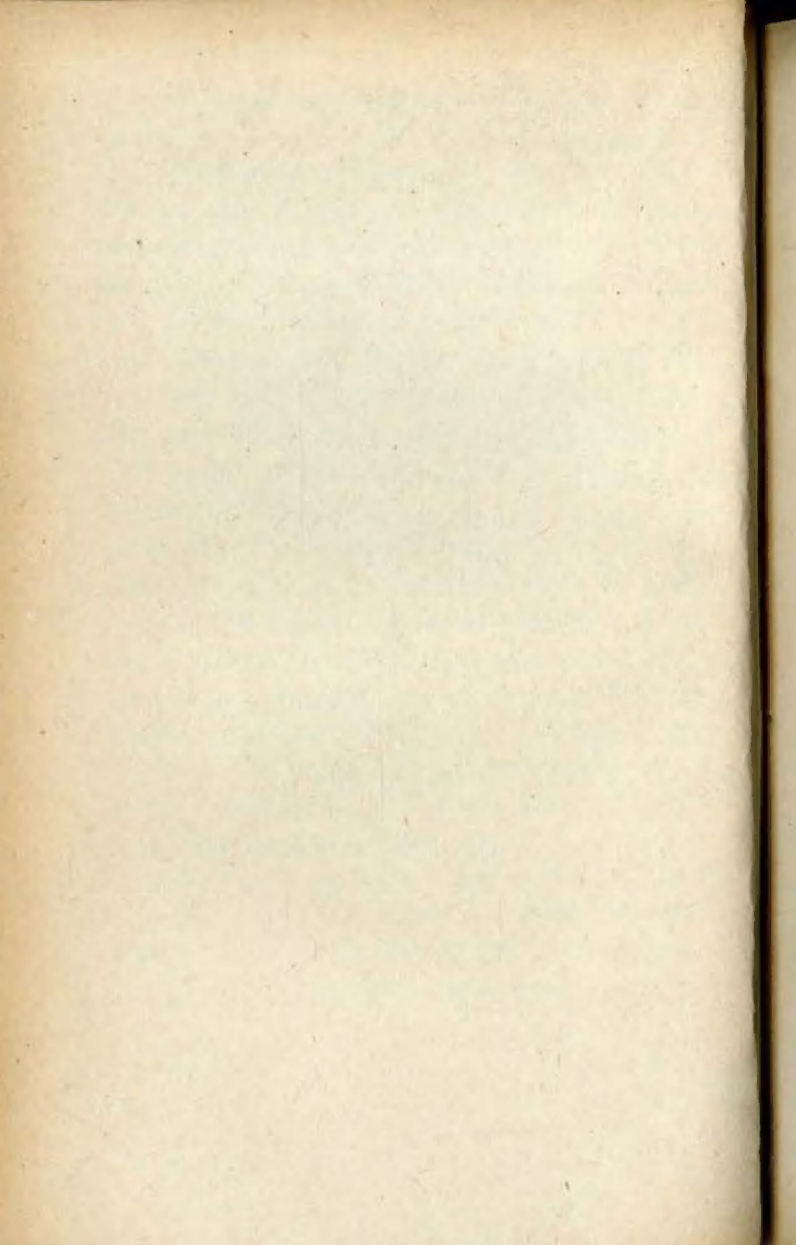


ottocentesco quando non tocca motivi civili, sociali e patriottici; avvertiamo d'altro canto che v'è nel complesso di questo materiale poetico la personalità caratteristica eccezionale, di un uomo che ha trascorsa tutta una non breve esistenza, nel più tenace duro lavoro il quale, senza lezioni letterari e scaltri artifici scrive in sincerità d'amore e di fede, convinto delle proprie idee e limpido nelle sue concezioni.

La sua poesia ha perciò quel sapore fresco ed immediato che se stride talora con la culta ed accorta saggezza del pensatore, rispecchia uno dei momenti più significativi dello stato d'animo del Poeta e ci piace ascoltarlo così; come naturalmente si esprime, perchè spontaneo e perchè attraverso le sue rime ci dà, senza volerlo, la sintesi di una vita sana, volta a nobilissimi intenti, vissuta in semplicità di cuore, ricca di umana esperienza e di profondi insegnamenti.

GIUSEPPE VILLAROEL.

APRILE XVI.



## A MIA FIGLIA

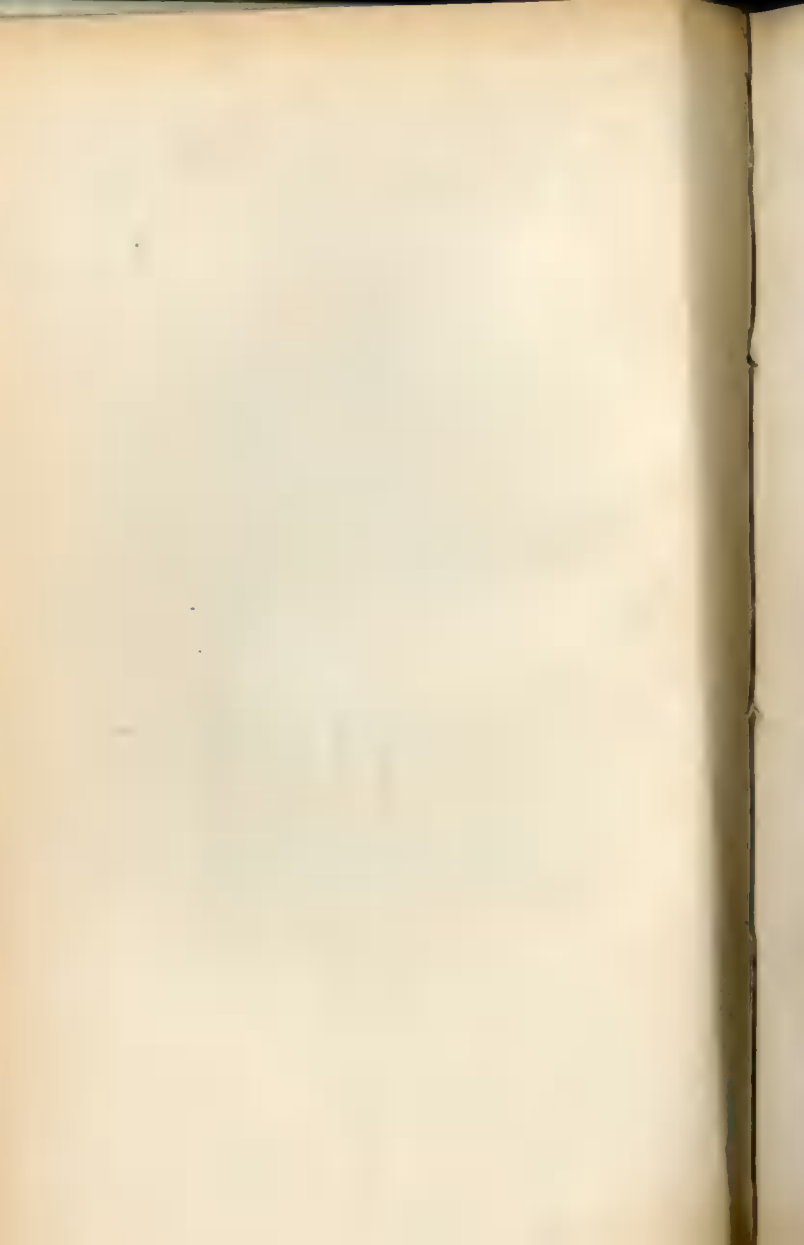
— augurio —

O VE la pace cristiana regna  
al dolce riso di saggia sposa,  
ove l'uom fatica senza posa  
■ l'operosa virtù vi insegna,

Ove uno stuol di garruli infanti  
riempion la casa di santa gioia  
non trova campo la triste noia,  
ma sol diletto di lieti incanti!

Questa è l'eterna, umana fucina  
ove fatican nell'opre i degni,  
soffusi di grazia ch'è Divina.

Io prego il Sommo onde quivi regni  
ognor con la Sua Celeste grazia  
ed i Suoi alti, radiosi segni.





## I RANDAGI

FANCIULLO, se, adulto, tu avrai amica  
la sempre cieca sorte,  
non obliare l'origine antica.

Ed allora che, per via, t'incontrerai  
in un fanciul randagio,  
posa su esso, affettuoso, i tuoi rai.

Porgigli mano fraterna, ch'è figlio  
pur esso del Creatore:  
toglilo dalla fame e dal periglio.

E col vecchio, per freddo in tremolio,  
non dimostrarti avaro,  
ché, ai poveri donando, doni ■ Dio.

Diedero in altre età questi consigli  
i più saggi maestri  
ed il Santo Don Bosco ai cari figli.

Ed ora un uomo che emana gran luce,  
che tutti ama qual Padre,  
molto caro alla Patria: il Saggio Duce!

## DA MAMMA MIA

| INNOCENTE, sano e bello  
sorridevo negli albori,  
bimbo sveglia e ricciutello.

Premurosa mi cullava  
nel lettin la mamma mia;  
una nenia mi cantava...

M'addormivo allor, sognando  
i balocchi e le carezze;  
e vegliava mamma orando.

Ma la buona mamma mia  
mesto sempre aveva il viso  
per timor di sorte ria.

Ogni giorno più s'affanna  
per un tristo, interno male...  
cuor di madre non s'inganna!

Ero ancora bambinello  
quando con mio gran dolore  
scese giù nel freddo avello...

Ma pareami udire a sera  
della mamma mia la voce  
che mi sussurrava: spera!

Per cui vissi ognor sperando  
insensibile al travaglio,  
con il rio destin lottando.

Ed allor che ho l'alma inquieta,  
o per gran fatica piego,  
disperando della mêta,

E quand'ho malinconia,  
mi rifugio per conforto,  
col pensier da mamma mia!



## SINITINO

CARO fanciul, che incerta, buia ed aspra  
intravedi tua vita, e, quale foglia  
presa in turbin di vento, vagolante,  
temi pel tuo destino perchè a mèta  
certa nol guida la materna mano,

Dissipa del tuo viso la mestizia!  
libero corso dona al chiaro riso  
ché anco su te l'alta Celeste Madre  
sue grazie spanderà: se non i baci  
della mamma, dei buoni avrai l'affetto.

E solo non sarai nelle tempeste...  
ché man pietosa ti trarrà alla riva;  
dolce ti scalterà il cristiano amore  
di quei che senton la divina gioia  
di terger pianto e di lenir dolore...

Credi, fanciullo, e spera, ch  il buon Dio  
non abbandona; n  l'umile stato  
ti vieta le vittorie oppur gli onori,  
se alle lotte della vita t'adusi  
con spirito sagace ■ onesti intenti!

## FANCIULLO

**P**OVERO fanciullo! La Parca  
ti rubò la dolce carezza  
materna, e sulle magre guancie  
non teneri baci, ma freddo  
gelido vento ti percuote;  
e sulle grandi vie maestre,  
o piccolo randagio, affronti  
e pioggia e neve alla ricerca  
di un tozzo di pane che calmi  
un poco la tua amara fame.

Saldo! non piegare alla dura  
triste vita, ma con supremo  
sforzo virile sali l'erta  
del tuo calvario; e la tua croce

sarà la tua maestra, mentre  
lassù in quell'azzurro cielo,  
la Mamma tua su di te veglia  
con amoroso cuore, e prega.

Prega il buon Dio perchè protegga  
la tua tenera infanzia priva  
di materna guida, e t'infonda  
più fervida lena, onde salga  
tu il duro cammino e lo spirito  
ti preservi dallo sgomento  
che, d'ogni ardir nemico, spezza  
dei forti l'animoso ardire!



## SENZA MAMMA

**P**OVERA fanciulla! Come ti vèdo  
correr per i prati, disciolte al vento  
le belle trecce, e colle bianche mani  
raccogliere i più bei fiori di campo.  
Che fu tua grande ed infantile gioia  
correr libera sull'erba a specchiarti,  
in fugaci riposi, nei ruscelli,  
seduta all'ombra di fiorite siepi!

E quando ritornavi alla materna  
dolce carezza ed al paterno bacio,  
i genitori col ridente viso,  
dal quale traspariva dolce gioia,  
ti guardavano a lungo, e nel lor core  
nutrivano speranza che ai caduchi  
anni saria il tuo filiale affetto  
il premio della loro onesta vita...

La buona Mamma sopra le ginocchia  
più a lungo ti teneva stretta al seno  
come, nel tempo dei primi vagiti,  
porgeva il latte alle tue rosee labbra.  
E per la forte stretta, non di rado,  
lanciavi un grido acuto di dolore  
che ti feriva nelle carni: ah! forse  
la trepidante madre era presaga!

Poi, la morte passò, battè coll'ale  
la buona Mamma; e ti fu amaro il pianto  
nell'umile casetta adusa al trillo  
delle tue allegre canzoni infantili!  
Allora il padre tuo piegò la fronte  
sotto il dolore immane onde ancor oggi  
ne porta lutto e le profonde rughe  
sull'ampia fronte e nel severo viso.

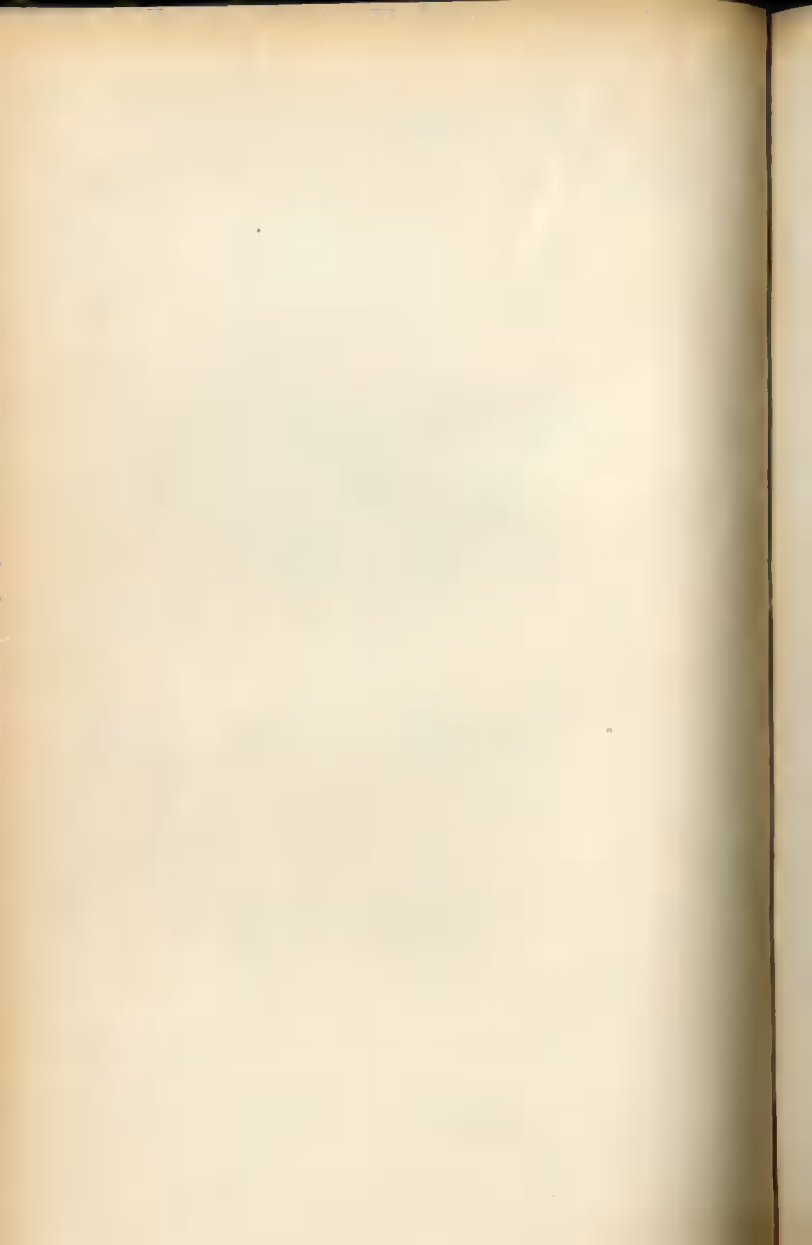
Ora, fragile stelo, a te la cura  
più grande e vera, la cura materna,  
manca da tempo, e nella mesta casa  
al genitore dà conforto e speme.  
E tu più volte, sulle bianche cime  
che cotanto ami, cerchi nelle nubi  
l'immagine di quel materno viso  
■ colle man gli mandi a cento i baci.

## LOTTARE - CREDERE

**A**LLOR che l'invidia ti insozza  
con stolta calunnia l'onore  
e disperde nell'aere fosco  
le intime gioie e l'opre degne  
che fur tua nobile fatica,

Guarda ben fiso oltre le nubi  
con forte core ed intelletto;  
e prendi a guida la tranquilla  
coscienza intemerata e sfida  
le diaboliche furie e spera!

Ma pur nel silenzio, prepara  
la vittoria: ch  vinto resta  
sol chi s'accascia, non chi lotta  
sin che ha fiato; e, nella fede  
dei padri credente, Dio invoca!





## PRONTO ALLA MORTE

F ANCIUL senza amorè,  
ebbe per amica  
dura, a tutte l'ore,  
improba fatica,  
che lo rese forte  
anche sulla morte.

Poverello, ambisce  
degno posto al sole;  
certo non poltrisce,  
ché, chi vincer vuole,  
pugna con la sorte,  
costi anche la morte.

Nell'uman travaglio  
pel quotidian pane  
vinse ogni sbaraglio

con fatica immane.  
Così fu uomo forte:  
mai temè la morte!

Vinta la bufera  
ch'ogni ardito assale,  
anima sincera,  
rese ben per male.  
Perciò si fè forte  
anche sulla morte.

Caduco per gli anni  
col passo ormai lento  
pure con malanni  
ha il cuor contento  
e, con spirito forte,  
è pronto alla morte.

Vien l'estremo giorno:  
alto echeggia il pianto:  
gli son i suoi intorno,  
hanno il cuore affranto.  
Ma il moritur, forte,  
sorridente alla morte!

## SCENDENDO DA MONTEGROSSO

**G**IA' d'autunno  
le fosche brume  
la pioggia e il gelido vento  
scaccian le mandrie dall'Alpe,  
ove per aspri  
serpeggianti sentieri  
— ■ primavera —  
in cerca di pastura  
su dalla pianura  
le addusse il mandriano.

Or nell'ampio camino  
della petrosa grangia,  
a sera,  
più a lungo brilla il fuoco e più gradita  
è la fumante ciotola  
colma di polenta e latte.

Per secolari tracce, poi,  
le ben pasciute mandrie  
scendono lente a valle  
ver le capaci stalle  
al riparo dal rigore  
dell'imminente inverno.

Sbuca la carovana  
a fondo valle:  
primo,  
un vecchio ossuto  
fasciato il torso da caprina pelle,  
s'appoggia andando  
al nodoso bastone;  
lo segue a lato,  
fedele amico,  
il cane.

Le timidette pecore belanti  
ammusando saltellano;  
radi cespugli brucano;  
e i giovenchi  
dal sonante campano  
movono tardi risospinti  
dai garzoni imberbi.

Ultimo il carro con le scorte;  
per la cavezza, un uomo  
guida la giumenta,  
mentre, di sotto al rozzo  
mantice ondeggiante,  
occhieggia una nidiate  
di paffuti bimbi  
accoccolati intorno  
alla sorridente mamma.

Pensa in cuor suo la mamma  
alla prossima neve  
ed al tepido aprile  
che la discioglierà.  
Pensa in cuor suo la mamma  
il ritorno sull'alpe a primavera,  
le fatiche, i brevi pasti  
e, forse, il dolce vagito  
d'un novello nato!

Ed il mandriano  
sarà felice quando  
nella bisaccia  
avrà pan nero e cacio,  
e quando,

seduto all'ombra di un ontano,  
suonerà la piva,  
ché, lungi dal gridio  
d'affannata gente,  
egli si sente  
più vicino ■ Dio.

## DOLCE SOGNO

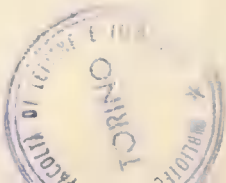
I.

**G**IA' chiara sen spunta l'aurora;  
sul mio origlier sprazza un bel raggio  
di sole che tutto l'indora.

Sulla mia mente molto stanca  
per la veglia, scende alfin lieve  
il sonno che l'uman rinfranca.

E, nel dolce sopor dell'alba,  
ebbi ben fortunato fato,  
e gioia che fa ogni altra scialba.

Sognai che men stavo raccolto  
su di un muricciuolo ed assiso,  
con gran desio d'amico volto.





Incombeva, greve, sull'alma  
non fisico mal, ma una tema...  
Da me fuggia l'usata calma.

Che le mie forze imprigionate  
eran da un incubo tremendo...  
— tetre scorrevo le giornate! —

Ma il dur tormento che mi fere  
mosse a pietà il Superno Donno  
lassù, nelle celesti sfere.

Venir vedo un soave viso  
di fanciulla, sì ilare e bella,  
ch'angel pareva di Paradiso!

Alla dolce vision s'arresta  
ogni mio moto e mi vien tronca  
la parola che sì era presta.

Che nell'alta figura snella,  
dagli occhi di un bel calmo azzurro,  
io ravviso subito quella

mia buona figlia, che a vent'anni  
tolta mi fu da crudel fato  
dopo giorni e notti d'affanni!

E comprendo che la bell'alma  
assurta è in Ciel fra quelle elette  
ove i buoni ritrovan calma.

E Colui che dovunque spazia  
cogli occhi, scrutando dovunque mia pena,  
■ me l'inviava quale grazia.

Onde il caro spirto, il tormento  
che m'opprime con duro strazio,  
lenisca col suo dolce accento...

## II.

Quando per un giuoco di vetri,  
vagar di nubi, o per riflessi  
di fiamme, ravvisi spettri;

Quando, per agitati sensi,  
vedi l'ombra di quei che fûro  
■ con le man toccarle pensi;

In ambo i casi, ahimè! sparve  
e l'ombra e lo spettro; e nell'aere  
abbrancasti, poi ch'eran larve...

Così non è dei sogni; quivi  
coloro con cui tu conversi  
tocchi, sì come fosser vivi.

E, mentre sogni, soffri e godi  
■ seconda della vicenda:  
se di dolor oppur di lodi.

Così fu nel mio sogno! Vedo  
la cara figliuola e la tocco  
sì che viva tuttor la credo.

Vinta alfin l'emozione, m'alzo,  
e corro ver la cara imago:  
pur ella dà ver me un gran balzo.

Taccion le labbra, ma frattanto,  
sulle guancie scoccano baci,  
le bocche e gli occhi sono in pianto.

Poi ■ lungo si guardano i visi  
raggianti, felici a vicenda,  
da sublime gioia conquisi...

E, mentre ancor tace la voce,  
la cara fanciulla mi fruga...  
cerca la mia piccola croce!

Con le mani giunte, in preghiera,  
il Santo Segno al Cielo innalza  
ed a me grida: « In questo spera! »



## MATERNITÀ

**N**ON v'è tanto pane  
nell'umile stanza;  
ché, per la dimane,  
di rado ne avanza;  
ma pace vi brilla,  
ché un bimbo vi trilla.

La mamma lavora,  
assai soffre e lotta,  
lagrime divora  
se il babbo borbotta...  
La sera ella è stanca,  
eppur si rinfranca...

Il figlio accarezza  
con tenero amore,  
con umil dolcezza;

è lieto il suo cuore:  
ché virtude brilla  
nel suo bel balilla!

E cresce il figliolo  
obbediente e sano,  
nè mai reca duolo,  
essendo cristiano;  
di studio s'infiamma:  
n'è fiera la mamma!..

Adulto, diviene  
artiere provetto,  
e poi si mantiene  
fascista perfetto;  
la mamma amorosa  
gli sceglie la sposa.

Poi passano gli anni;  
la mamma è già stanca  
di crucci e d'affanni,  
ma pur si rinfranca  
baciando i visini  
de' suoi nipotini!...



## LA CASA DESERTA

**E'** bella la villa;  
di spazio essa abbonda;  
il lusso vi brilla  
di sposa gioconda,  
ma v'è nella corte  
silenzio di morte!

Felice, la coppia  
che ha queste stanze,  
suoi beni raddoppia  
fra i giochi e le danze.  
Ognor si trastulla,  
ma schiva una culla!

Ha cura del cane,  
vezzeggia un gattino  
per cui sciupa il pane

e appronta un lettino;  
ma, in chiare parole,  
« non vuol niente prole! »

« Nè — dice — siam pazzi,  
guastarci l'umore  
comprando ragazzi...  
che fanno rumore;  
compriam dei trastulli  
ma... niente fanciulli! »

Pur san che lo Stato  
ha d'uopo di figli  
per cui ha dettato  
avvisi e consigli;  
ma, da parassiti,  
son sordi agli inviti!

Ma quando per l'anni  
la forza s'invola,  
non già i loro affanni  
un bimbo consola,  
chè moglie e marito  
non voller vagito!!

## SONNI AGITATI

**D**OPO lunghe notti bianche,  
sulle sue pupille stanche  
alla fin discese breve  
agitato sonno greve,  
ma ah! che lo spirto inquieto  
più non può starsene cheto,  
ma bensì, nel corpo inerte,  
infierisce e si diverte...

Con visioni lo spaventa,  
lo punzecchia, lo tormenta,  
si che l'lo, pure dormendo,  
sogna tragico ed orrendo  
un incendio, un precipizio,  
e catene, e malefizio,  
strane fiere in pronto agguato;  
par che crolli giù il creato!...

Il tapin stilla sudore  
come chi sente dolore,  
balza insonne allor sul letto  
che il riposo fà difetto,  
si che sbuffa e si rigira  
come chi preso dall'ira,  
si arrovela e calci sferra...  
alla fin ruzzola ■ terra!

Quei che in sè così s'intosca  
spesso è sol figura losca  
che in malsane opre s'affanna,  
ogni dì ruba od inganna,  
ed a notte, allor che giace,  
non può aver riposo e pace,  
ch'ogni bene gli rovina  
la Giustizia alta ■ Divina!

## SCONFORTO

VIDI nidi di pace ove l'amore  
sovrano regnava, ove ricciuti bimbi  
davano ai genitori calma e vigore.

Vidi dal sol bacciate opere degne,  
create dal sudor d'onesta gente  
che avean famiglia e Patria per insegne.

Vidi molti salir l'erta che adduce  
del refrigerio alla limpida fonte:  
avean alta la fronte in piena luce.

Pur volli bere a quella chiara fonte  
che sgorga dalle purità montane  
e, alfine, bagnarvi la mia arsa fronte.

Tentai l'ascesa, ma l'ambita mèta  
raggiunger non potei onde si rôse  
e ne pianse la mia anima inquieta.

Ché, quando all'alto innalzavo lo sguardo,  
come fantasma, m'inseguia feroce  
sogghignando, un destin crudel, beffardo...

Signor, dammi vigor per tanta croce!

## L' ESULE

**N**ell'alto mistero  
della notte fonda  
volo col pensiero  
all'altra sponda.

Qui riprendo via,  
divoro lo spazio  
ver la casa mia  
casa dello strazio!

Sui miei cari, piano,  
commosso mi chino,  
lor bacio la mano,  
impreco al destino.



Tremula la bocca  
s'atteggia a sorriso,  
un bel bacio scocca  
su ogni caro viso.

E nel gioir fallace  
l'alma trova tregua:  
illusion di pace  
che tosto dilegua...

Al bel sogno infranto  
sanguina il mio cuore,  
nell'occhi ho il pianto  
La speranza muore!

## VECCHIAIA

**A**VVIEN che nel frutteto vedi pianta  
che nell'april di foglie resta spoglia,  
mentre di fior la vicina s'ammanta,  
e per i frutti suoi 'l villan s'invoglia  
a faticar; ma quella d'anni onusta  
riduce a vile legna, e vien combusta.

Avvien talor che carro assai pesante  
trae magro ronzin che mal si piega,  
debol per gli anni molti, sì che ansante  
alfin s'arresta, s'impunta e diniega,  
per quante busse prenda, d'ir avanti.  
Allor posa il padrone... il randello;  
ma per ristoro... l'adduce al macello...

Ahimè! questo sol non è destino  
di sterili alberelli o di ronzini,  
ma altresì quel d'un povero tapino  
che, d'ogni vigoria giunto ai confini,  
pur d'opre onusto e di sana familia,  
vecchio, malato, a mendicar s'umilia.

## LA LAMPADA DELLA FEDE

LAMPADA, che benigna rischiarasti  
un giorno il mio difficile sentiero,  
sì che in tempo potei rialzarmi fiero  
e proceder sprezzante dei contrasti,

Perchè la tua fiammella così trema?  
forse che le vien meno l'alimento,  
o la minaccia impetuoso vento,  
ovver la rode una dubbiosa tema?

Benigna luce, deh! rischiara ancora  
la notte buia al miser che t'invoca,  
che pel gridar ha già la voce fioca  
e sol da te spera novella aurora!

Versa copioso l'olio nella coccia;  
attizza, onde la luce chiara brilli  
e qual vivido raggio ognor sfavilli,  
sì come fra le nubi il sole sboccia.

Io t'invoco, mia lampada benigna,  
e t'amo perocchè mia fede scaldi  
ed i pensier mi rendi arditi e saldi  
da me scacciando ogni doglia maligna.

Deh, fammi luce ancor per l'aspre lotte  
onde il mio spirto il tuo soccorso senta;  
chè, quando la tua fiamma sarà spenta,  
gelo per me verrà ed eterna notte!

Ma se vinto mi vuoi da fato truce...  
uman relitto vagolante incerto,  
alma sperduta in arido deserto,  
occultami, o pia lampada, tua luce!

Ma tu, pietosa, non morte ma vita  
ancor concederai a quei che t'ama  
e che la notte e il dì ti pensa e brama,  
mentre alla speme lo spirto suo incita.

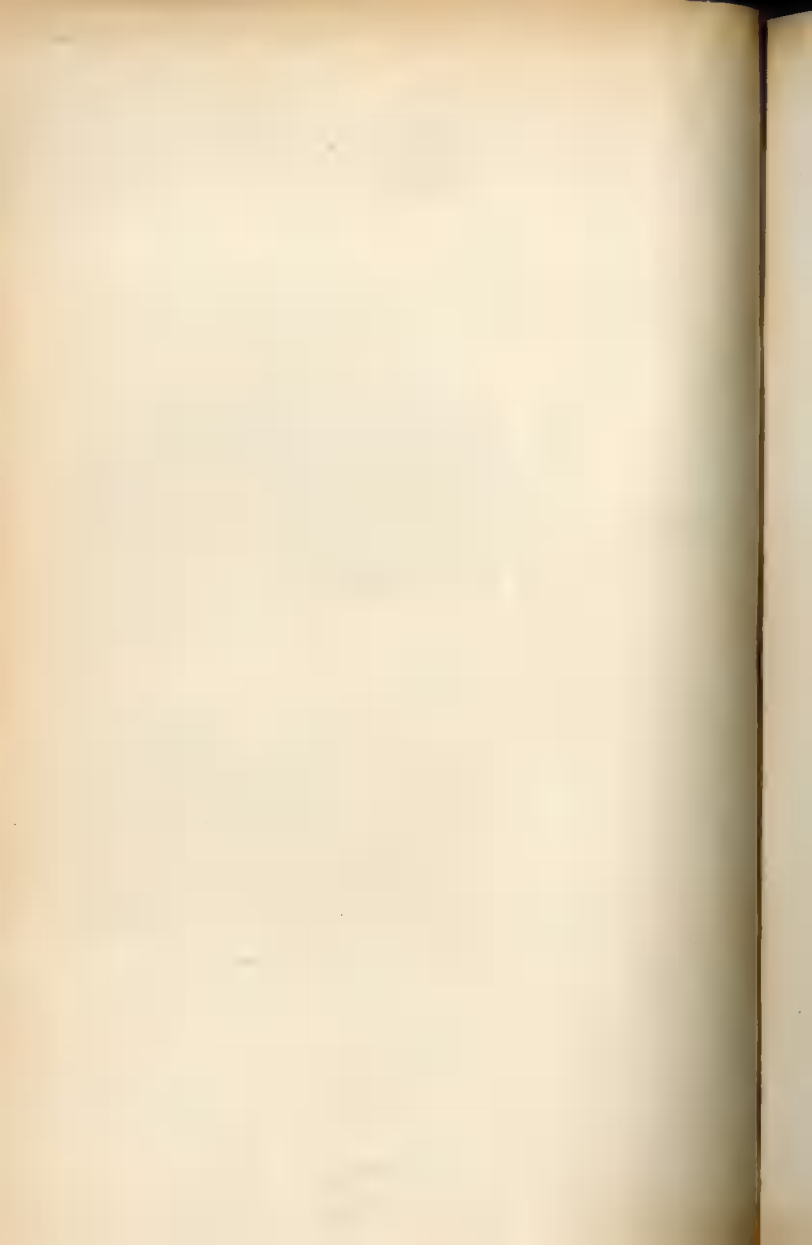
## VORREI IN UN CANTICO

**D**IO! che scruti nell'almè  
e vi leggi le pene,  
fa ch'io sciolga un bel carme  
all'angiol d'ogni bene,

Che a sperar mi conforta  
pur nell'oscuro meandro  
ov'è ogni luce morta.

Vorrei che fosse un cantico  
d'alto, gradevol suono,  
quant'altri mai, romantico,  
e più d'ogn'altro buono,

Qual conviensi a donzella  
che d'alto onor è degna,  
buona, pietosa, bella!



## UNO SGUARDO MI BASTA

**M**ODESTO dalla culla,,  
la mia giornata sbarco  
vivendo d'un nonnulla,  
che son di cibo parco  
e la superbia schivo;  
vivo così giulivo.

Con esemplare lena  
lavoro, se pur mai  
non sono senza pena;  
chè sento anco i miei guai;  
ma mi mantengo sano  
vivendo da cristiano.

So che la vita pesa  
e che dolor germoglia  
dalla troppa pretesa,



da chi troppo s'invoglia...  
per cui solo m'azzardo  
al fuoco d'uno sguardo!

D'una fanciulla eletta,  
vero model d'onore,  
d'ogni virtù perfetta,  
che d'angiol porta il cuore;  
la stima sua mi basta:  
nel resto... l'amo casta!

## TEMA MOLÈSTA

F ANCIULLA, che mesta  
te ne stai,  
chini i rai,  
come se molesta  
una tema  
forte prema  
il tuo spirto scosso  
con atroce  
dubbia voce  
e dolore grosso,  
sì che l'ira  
guata e mira  
a ferir profondo  
nell'ignaro  
già a te caro  
cuor di colpa mondo.

Dà al tuo spirto pace;  
sul tuo viso  
torni il riso:  
l'amor mio è tenace!

## L' EDELWEISS

### I.

**S**IBILA forte dalle cime il vento,  
foriero di una prossima tempesta:  
è state, eppur tutto agghiacciar mi sento!

Il mandrian sospinge, senza indugio,  
il biondo gregge nel petroso ovile  
e van le comitive al lor rifugio...

Dalla mia finestra io guardo dietro i vetri  
nell'aria scura galoppar le nubi  
simili, sulle vette, ■ enormi spetri.

Ecco, ogni arbusto la bufera abbranca,  
ulula e preme furibondo il vento,  
e la finestra mia tutta spalanca.

Passan qual turbin nella stretta stanza,  
attraverso a quel van che s'era schiuso,  
rami, acqua e foglie in vorticiosa danza!

## II.

Passata è la bufera, e sulla bianca  
stesa nevosa dell'eccelse Alpi,  
torna il bel sol che l'anima rinfranca.

E dalle « baite » a pascolar riuscìro  
i bei lanuti greggi; e dai rifugi  
le clamorose giovinezze uscìro,

divise in gruppi, su per i costoni  
nivei, raggianti, verso gli ardui gioghi.  
Oh, anch'io vorrei tra freschi venti e suoni

di cascate e odoranti ombre di pini,  
ascendere con voi, baldi ventenni,  
su, verso i cieli più alti e più divini.

Ma triste è il cuore, greve il corpo, ■ sogno  
io, quì nell'ombra, inutilmente, l'ora  
di pura gioia che da tanto agogno.

Così dolente e senza vigoria,  
più non oso sperar gaudio terreno;  
m'aduso al pianto e schivo l'allegria

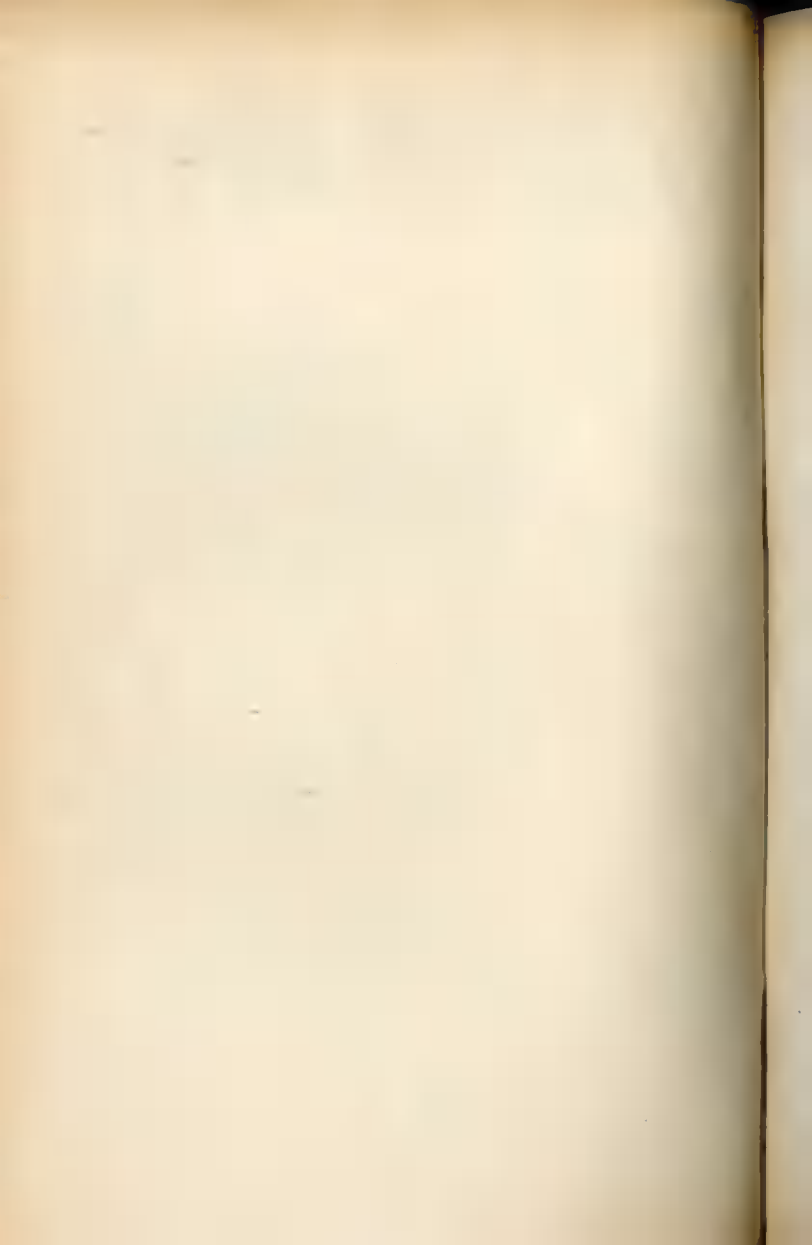
III.

Ma quale meraviglia! all'improvviso  
io veggo, sul candor d'un piccol foglio,  
un fior gentile come un bel sorriso!

D'Eolo il fiato lo stellato fiore  
dell'Alpi, per mia gioia, avea qui porto  
qual dolce e caro messenger d'amore...

Edelweiss! bellezza d'aspre cime,  
premio ai forti ed emblema di vittoria,  
tu mi risvegli in cuor palpiti e rime.

Ed io ti bacio, lungamente, come  
se in te baciassi una bocca lontana  
che sospirando mormori il mio nome...



## STELLATO FIORE

**L** ASSU', ove le bianche nevi  
sovrane regnan eterne  
e la terra solo scarsi  
spazi concede al sudore  
dell'alpigiano, tu spunti,  
fiore freddo, eppur sì bello,  
ristorato dai fulgenti  
raggi del cocente sole.

E sorridi fra gli anfratti  
delle scoscese petraie,  
all'uom dai garretti saldi  
che ama le più eccelse vette,  
perchè lassù ben più puro  
è l'aere, e l'occhio trasmigra  
nell'infinito, e lo spirito  
dal mondo, quasi, s'estranea.



Poi col tuo muto linguaggio  
a chi ti comprende dici:  
prendimi, son tuo; che amico  
m'ha colui ch'alle bassure  
ove intristiscon gli spirti,  
preferisce gli ammalianti  
perigli dell'alte cime  
con i loro ghiacciai eterni.

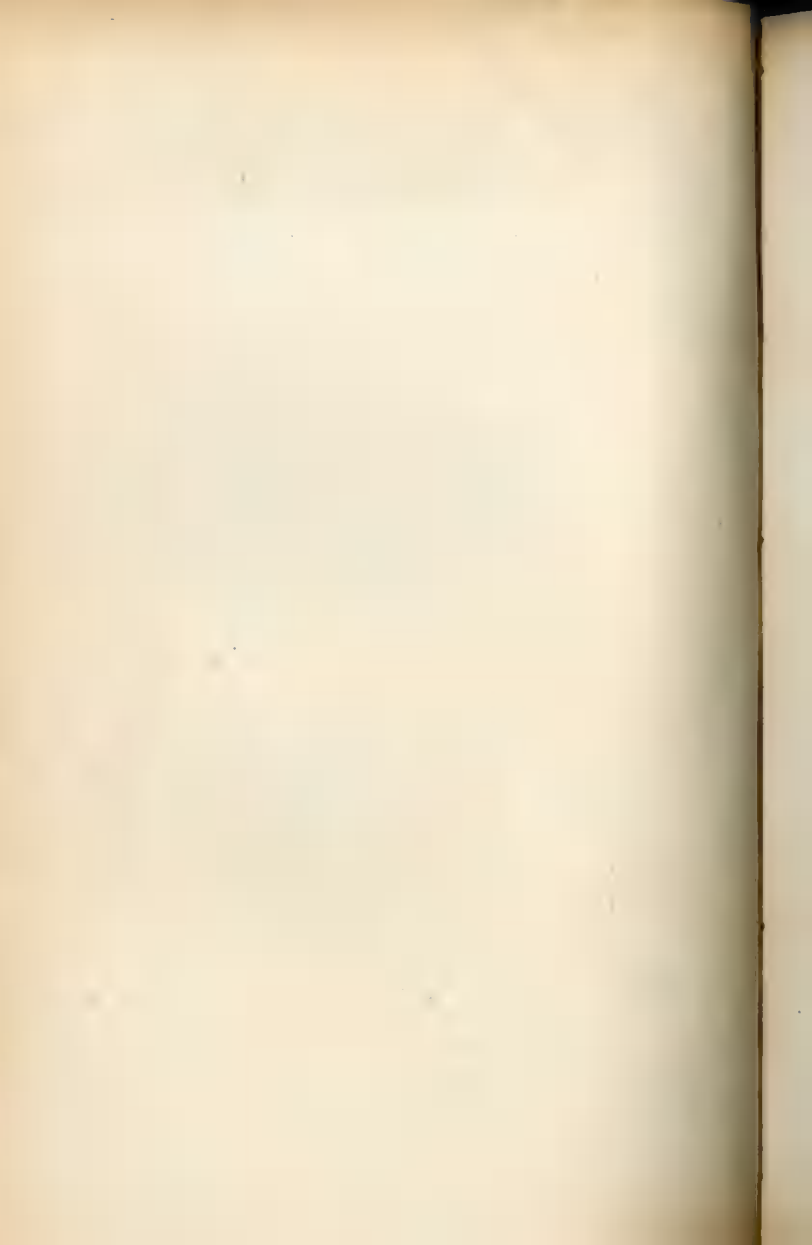
Al tuo invito sosta l'uomo  
che lassù condusse brama  
di un asilo solitario  
ove, lungi dagli sguardi,  
può ben dar libero corso  
al dolor che il cor gli piaga  
e lanciare al vento un grido  
che, sol, raccoglierà l'eco.

Sosta e ti guarda perplesso  
a lungo, ammirando i petali  
coronanti il picchiettato  
bellissimo tuo pistillo;  
conta le sottili punte  
formanti stella; e, pensoso,  
in ogni raggio ravvisa  
un dolor che lo fa triste.

Sta poco in forse, ch , mentre  
con gli occhi t'ammira, lieve  
chiudendo la man ti svelle  
dalla radice che l'umo  
aliment , onde bello  
crescesti; poi, alla corolla,  
colle labbra mute sc   a  
un appassionato b cio!

Ti ripone fra le pieghe  
di un picciol foglio e t'invia  
ove il cuor suo innamorato,  
quasi schiavo, sen sta fiso.  
Onde tu parli all'eletta  
che, p r lungi, sempre pensa  
all'alma gemella, e tutto,  
spirto e destin, gli consacra.

Giunge il messenger d'amore  
ove un altro cuore in pena  
attende che men severo  
fato schiuda alfin un raggio  
che sia di sole, di vita.  
Intanto il bel caro fiore  
ilare bacia; e le labbra  
ripeton l'antico giuro!



## IL DESERTO NIDO

O R fischia l'impetuosò  
autunnale freddo vento  
e cadono le foglie  
dagli sfioriti rami  
che già furono carichi  
di odorose corolle.

E dove a primavera  
costruirono il nido  
le belle capinere  
e l'usignol canoro,  
v'è sol un freddo anfratto,  
spinosi rami e sterpi.

Ché, ove al dolce tepore  
del bel fiorito maggio  
pigolaron gli implumi,

altro orami non resta  
che, pendulo dai rami,  
picciol deserto nido.

Certo, alle prime nevi,  
cadrà per terra il nido  
fra le marcite foglie,  
gli sterpi ed il pantano,  
già vuoto dei canori  
che quivi vider luce!

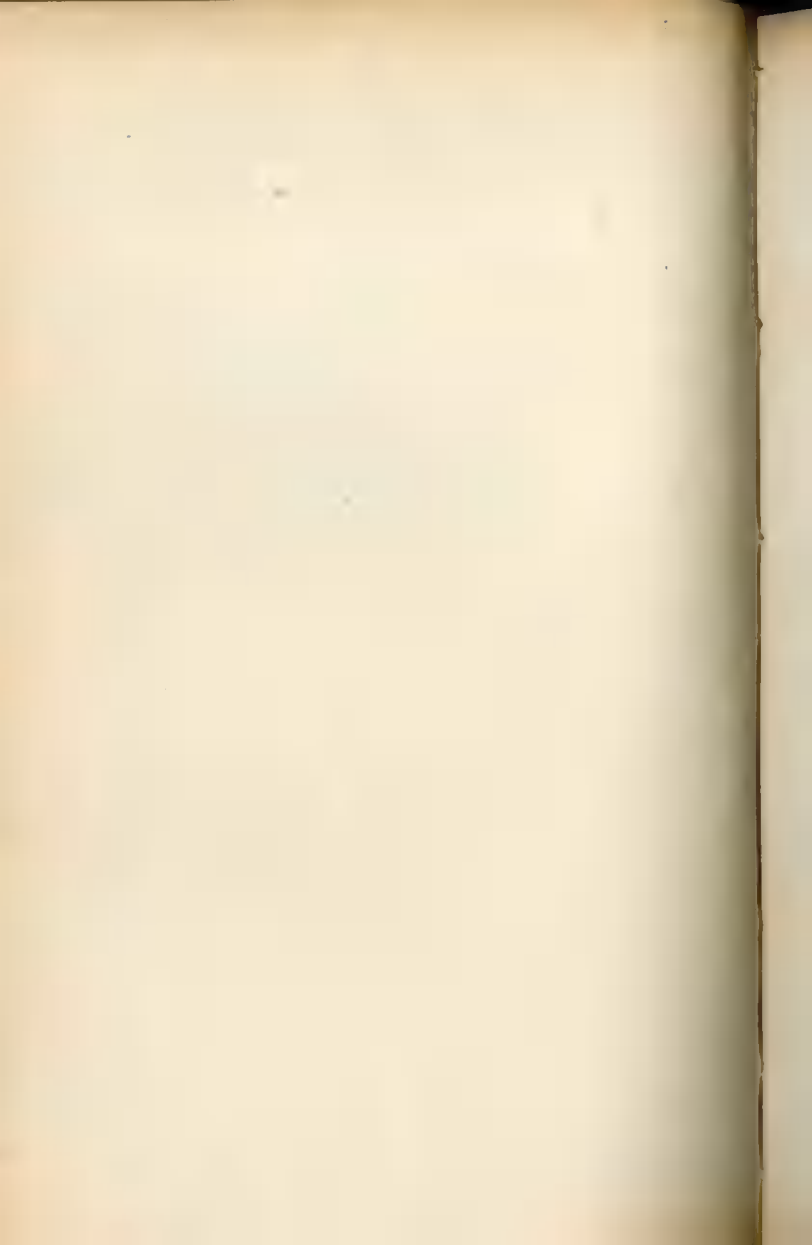
Così, nel chiuso ciclo  
di breve stagion, sembra  
che viva e si disperda,  
qual attimo fuggente,  
lieve banale gioia  
che opprime e spegne il verno.

Ma no! che nulla muore!  
Ed al tepor d'aprile  
spunteran dal pantano  
nuovi steli, poi foglie,  
e ne saranno linfa  
i già disciolti nidi.

Che sempre, al sol di maggio,  
alla siepe fiorita  
l'augellino ritorna,

e, fra i più folti rami,  
    intreccia un nuovo nido...  
per i suoi nuovi implumi!

Ed ecco il gioco alterno  
dell'umana fatica;  
ecco il ciclo fatale  
a cui ciascun soggiace;  
Poichè nulla si perde,  
anche la morte è vita!



## CONTRASTI

**E'** questa la stagion dei dolci incanti;  
nei prati sono fiori variopinti;  
nei campi ondeggia il biondo grano al sole;  
pendon dai rami già maturi i frutti.  
All'ombra fresca di fiorite siepi  
giuocan giulivi paffutelli bimbi:  
così par che la terra, lieta, canti.

Nei verdi prati occhieggian le viole;  
corrono in libertà svelti puledri;  
e in alto, su, nei pascoli, le capre  
belano, saltano, brucano l'erbe.  
Fra stormire di fronde gli usignoli,  
se spunti l'alba o fiammeggi il tramonto,  
par salutin trillando l'almo sole!



E pur non tutta la natura canta,  
che vi sono spelonche tetre e anfratti,  
nidi di serpi e di rapaci belve,  
e squallidi pianori ■ balze brulle.  
E sonvi ancora pantani che, ratto,  
ognun fugge, chè lor squallore opprime  
l'umana forza ■ rende l'alma affranta.

Così, vi sono, ahimè! molti infelici  
cui l'avaro destino gioia nega  
pure d'un fiore, o di sognato amplesso,  
sì che gemono oppressi nell'arsura,  
nè trovan fonte per la loro sete:  
per costoro, l'estate è come il verno  
e la vita ha più pene che l'inferno.

## IL CARO AMORE

**S**ENTO gran malinconia  
che il mio ben sen volò via;

mi lasciò tapino e solo,  
con nel core acerbo duolo.

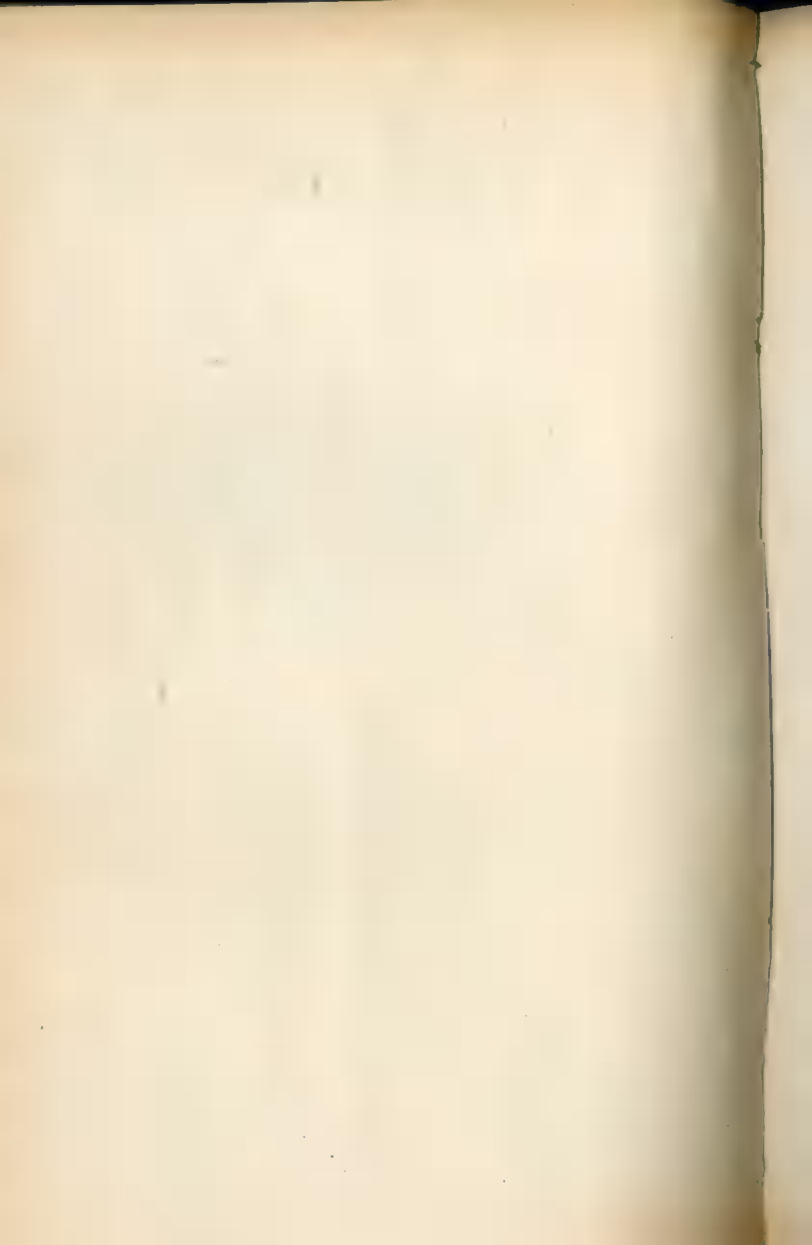
Anch'io pur vorria aver l'ale  
come augel che in aer sale,

per volar dove le nevi  
sopra un tetto posan lievi:

quivi un po' prenderei fiato  
attendendo il viso amato,

senza mai sentir stanchezza,  
nè temer gelida brezza,

con la speme ferma in core:  
« rivedere il caro amore! »



## DISPERATO

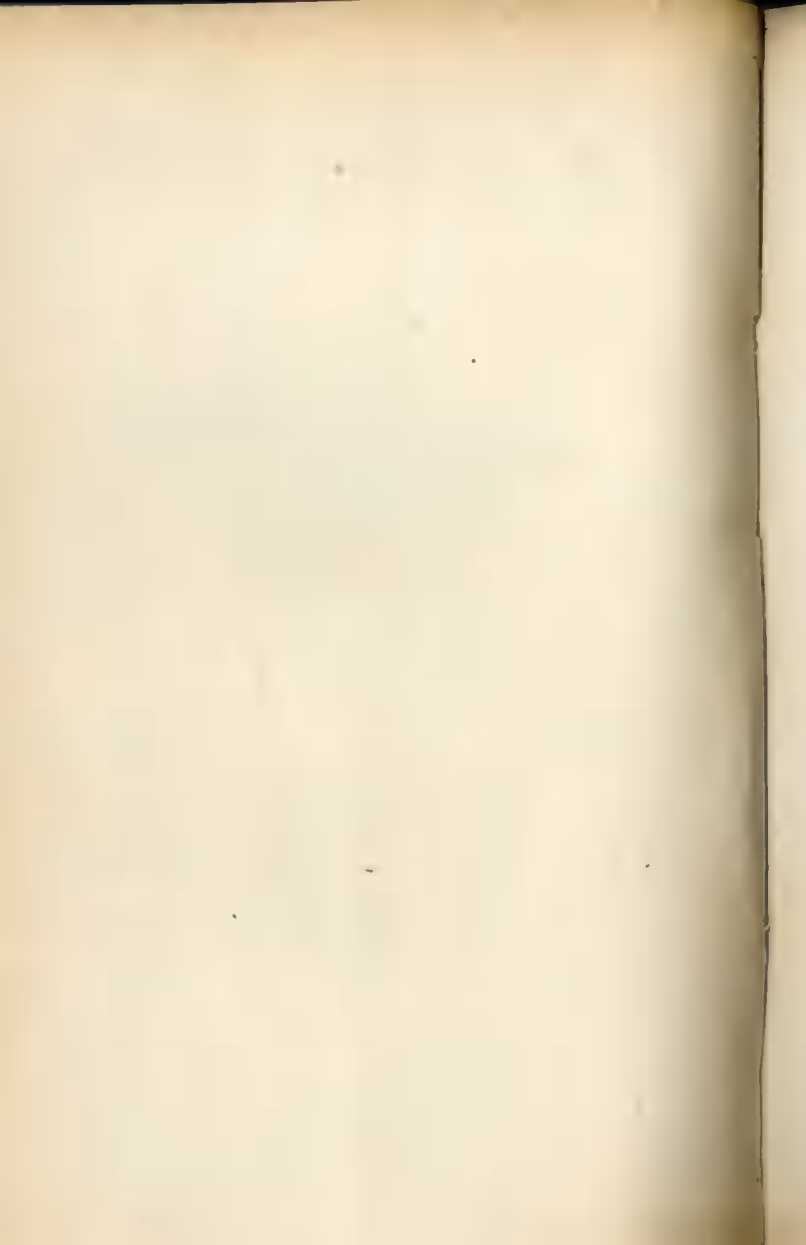
AHI! che non son più forte!  
Sento nel cor la morte;  
nulla a sperar m'invita,  
che triste è la mia vita.

Ho perso ogni speranza,  
si spegne la costanza;  
in baratro profondo  
cado, lontan dal mondo.

Sento ghiaccio di verno  
o bruciore d'inferno;  
l'anima invan battaglia  
col duol che l'attanaglia;

vorrei gridar, nol posso;  
mi sento un peso grosso.  
Il cuor più dell'usato  
batte: « son disperato! »





## CALMA OSTENTO

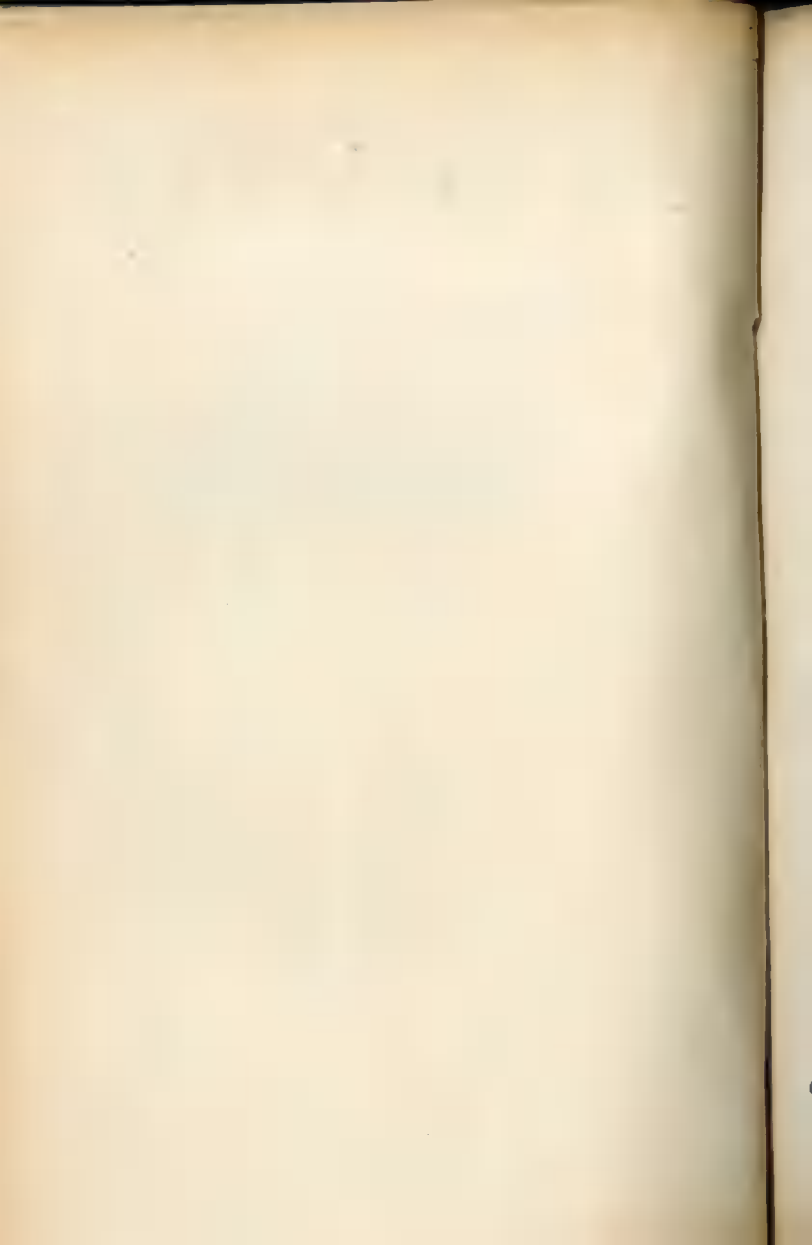
E' vero; calma ostento,  
ma quando rido... fingo  
gioia che in me non sento.

Che quando son solingo,  
col mio dolor mi rodo...  
ambo le pugna stringo...!

E grido: « Senza approdo  
è la speranza mia!...»  
voce amica non odo.

Povera anima mia...  
duramente percossa,  
chiusa in lenta agonia...

Puoi anelar la fossa!



## UNA VOLTÀ...

NEL palazzo e nel tugurio  
era allor di buon augurio  
fosse estate o crudo verno  
senz'ombra di noia o scherno  
— omaggio filiale al padre  
e con gioia della madre —  
il riunirsi ad ogni sera  
figli e nuore in pia preghiera;  
allor ciò non era un pondo  
ma un auspicio assai fecondo.

Il canuto buon vegliardo  
obbedito, se pur tardo,  
sgranava lemme il rosario  
quale dolce corollario  
di proficua e ben sudata  
sua non facile giornata.



Ciò portava gran diletto  
ed un comune rispetto;  
e cresceva buona e sana  
la famiglia cristiana.

... E ADESSO!

**N**el palazzo e nel tugurio  
più non v'è quel buon augurio;  
pur l'estate ell'è qual verno  
d'amor arido; e lo scherno  
giunge sino al vecchio padre  
che, ne soffre con la madre;  
che tornan i figli a sera  
se v'è desco, non preghiera;  
che il pregar è inutil pondo;  
così pensa mezzo mondo!

Ora il povero vegliardo,  
che per i molti anni è tardo,  
sgrana, solo, il suo rosario.  
Sol conforto e corollario  
d'un'esistenza onorata  
senza un'oziosa giornata...

Ch'ora più non ha il diletto  
del buon filiale rispetto;  
ahi! non v'è più un'alma sana  
perchè più non è cristiana!

## LINGUAGGIO DEI FIORI

**F**IORE d'acanto,  
l'opere tue belle  
sono un incanto.

Fiore di faggio,  
hai grande il cuore,  
l'onore ed il coraggio...

Fiore di loto,  
senza il tuo sorriso  
il mondo è vuoto...

Fior di narciso,  
con te anche all'inferno  
farei buon viso...

Fior di bucanave,  
il tempo sia pur lento  
con te par breve...

Fiore di rosa,  
donna di te non v'è  
più virtuosa.

Fior di margherita,  
io ti vorrei con me  
tutta la vita...

Fior di ciclamino,  
è l'amor tuo sì puro  
che par quasi divino...

Fior di graziola,  
noi siam due cuori,  
ma un'anima sola...

Fior di cannella,  
anche la rinuncia  
con te mi sembra bella...

Fior di biancospino,  
più grande è il mio dolore  
più la speranza affino.

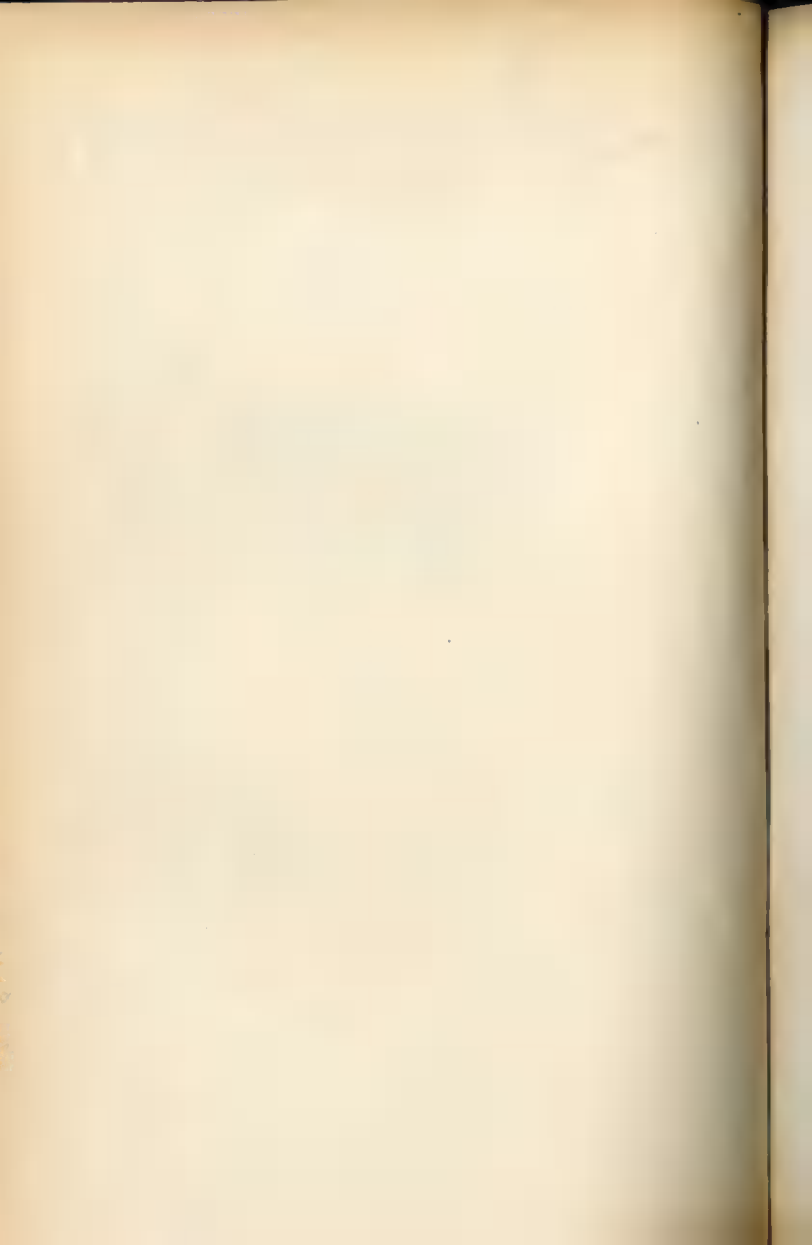
Fiore di bosso,  
al dolore non piego,  
chè ho ferrigno il dosso.

Fior di caprifoglio,  
a me ti lega un nodo  
che sciogliere non voglio.

Fior d'azalea,  
la fiamma che ho nel core  
gran desiderio crea...

Fior di betulla,  
in malinconia  
cadi per un nonnulla.

Fior di soave riso,  
tu sincero rifulgi  
soltanto in paradiso.



# LA MORTE DEL CORSARO

(avventure dell'800)

I.

**G**IACE ferito il capitan corsaro  
rinchiuso nella torre in faccia al mare;  
soventi impreca al suo destino avaro.

Dal viso suo traspar malinconia,  
ma non paura, chè il cuore ha ben saldo,  
non domo dalla lunga prigionia.

Dallo stretto spiraglio scruta il mare  
cupo, infinito e i tempestosi flutti  
che niuna forza umana può domare.



Lo sguardo spinge poscia in lontananza;  
cerca, se spunti lungi, amica vela,  
chè, in lui non è ancor spenta ogni speranza.

Ecco, ch'or scorge, lungi, un picciol legno  
con donna sola, remigante a bordo,  
che, cauta, avanza e par gli faccia segno.

Il prigionier, tosto, in colei che giunge  
ravvisa, ahimè, l'infelice sua sposa,  
che a lui ardita vien da tanto lunge...

A tanta audacia, colui che qui pena,  
trattenere non può pianto di gioia,  
che giù dagli occhi, copioso, sfrena.

## II.

L'eroina d'amor raggiunto il muro  
contro il quale ululando il mar s'infrange,  
il picciol legno fissa in angol scuro.

Guardinga poi, per evitar le scolte,  
richiami brevi, sommessi ed un nome  
ripete al prigionier parecchie volte.

Questi che, trepidante, già in ascolto  
sen stava, di sperato, amico segno,  
da un bel raggio di fede acceso in volto,

ambo le mani, fuori dalla stretta  
inferriata che nel van s'incrocia,  
più volte agita, al fin che la diletta

abbia guida allo sguardo; e infatti questa,  
nodosa fune, rapida qual lampo,  
ver le man dell'amato lancia lesta.

Per cinque volte il tentativo manca,  
ma infine il prigionier la corda afferra  
e con un nodo alla grata l'affranca.

E la bella eroina che ha negli occhi  
luce di bella fiamma ed i capelli al vento,  
s'aiuta con le mani e coi ginocchi;

ansando, faticosamente sale,  
le feriscon le man le pietre aguzze:  
ma pur sanguinando resiste al male.

### III.

Raggiunto lo spiraglio, alfin s'abbranca  
fortemente alle mani dell'amato;  
così, per brevi istanti si rinfranca.

Or brilla nei suoi occhi un dolce incanto,  
una gioia che niuna cosa eguaglia:  
solo l'amore potè darle tanto!

Ma l'eroina che sfidò da forte  
sì gran periglio per averne un bacio,  
un bacio vuol... poi venga pur la morte!

Cercansi invano, nella notte, i visi  
i derelitti sposi; il bacio vieta  
lo spesso muro che li tien divisi.

Ma non taccion le bocche, chè irruenti  
salgon dai cuori le parole care  
che son conforto nei duri frangenti.

Così due vite, in quello stesso istante,  
mescolarono il pianto col sorriso,  
or ilari e fidenti, ed ora affrante...

Poi lor s'affaccia l'abisso profondo...  
il baratro feral che li divide  
e senton che per lor non v'è più mondo!

Vedon distrutti i bei sogni d'un giorno...  
il sospirato nido in bel castello;  
tutto è crollato ahimè, loro d'intorno.

E lor par di veder con mente affranta  
la vecchia Parca falciare lo stame  
della lor vita ch'è caduta infranta.

#### IV.

Ogni umano potere allor s'allenta  
a troppo duro prolungato sforzo,  
specie se gran dolore lo tormenta.

Così fu della donna, ch'or ansante,  
trafitta nel suo cuor, geme, s'annebbia,  
e tutta nelle membra vien tremante.

E mentre sì s'addolora e si strugge,  
s'allentan le ginocchia dalla fune...  
onde il più gran sostegno ormai le sfugge.

Dall'alto allor giù fra i marosi piomba;  
l'acque cupe si chiudon su quel corpo  
straziato e anelo, ch'ebbe il mar per tomba...

## V.

Nella prigion quella notte tremenda  
la solitudine fu spaventosa,  
chè fu notte d'inferno e di tregenda!

Al prigionier sulle gote emaciate  
scende copioso, disperato il pianto;  
piange su le distrutte cose amate.

Ei piange le perdute snelle navi  
ch'or giaccion negli abissi, o furon preda  
del più forte nemico; e piange i bravi

che caddero prigion e l'indomani  
furono appesi ai più alti pennoni,  
poscia gettati in pasto ai pescicani...

Or laggiù nell'abisso, ultima speme  
inghiottita dal mar, Ella disparve.  
Oh! quale atroce affanno il cor gli preme!

Si che l'angoscia rende forsennato  
il captivo, che grida il suo dolore  
bestemmiando la vita ed il creato.

Poi ha uno schianto e nello schianto muore!



## TERREMOTI E VULCANI

**B**ASTA che il « Fabbro Nume » un po' s'indugi  
presso i tartarei fuochi e su vi getti  
massi peciosi, perchè dai pertugi

dei fumosi vulcani, alti s'estollano  
minacciosi ignei pennacchi, eruttanti  
massi e lava; ma se n'avvien che crollino

per ignota cagion gli ampi spiragli  
che sulla terra affioran, — per i quali  
sfocia dagli antri dei sonanti magli

il denso fumo e l'aria vizza, — corre  
Vulcano da Plutone, chè, dalle bolge,  
tosto Titano co' suoi forti accorre.



Piegando il mento sovra il petto, poggiano  
le spalle sotto la terrestre crosta  
e poi, forte puntando i piè, la scrollano.

Allor quanto sovr'essa esiste e gravita,  
quasi fosse rombante ed agil flutto,  
sobbalza paürosamente e s'agita.

Formansi tosto in mar profondi gorghi  
che inghiotton navi; e nella terraferma  
voragini ove crollan città e borghi.

E dove prima eran terreni piani  
emergon monti, oppur concavi avalli  
e crateri di eruttanti vulcani.

## IL VIGILE DEL FUOCO

N vortici di fumo alte s'innalzano  
lingue di fuoco che, torve, rosseggiano:  
fra scoppi e schianti le muraglie franano.

Dall'immane bracere cupe echeggiano  
per l'aëre infocato atroci grida  
di trepidanti che soccorso invocano.

Or s'ode lungi, come un'eco flebile,  
un suon che si trasmuta in forte rombo  
di traini gravi, strepitanti e rapidi.

Come molle d'acciaio agili scattano  
dalle pulsanti macchine i bei vigili:  
alla manovra perigliosa affrettansi.

Il capo delle squadre, ecco, il più celere,  
volge lo sguardo a misurar sollecito  
del fuoco audace i più lontani limiti.

Ordini brevi, poi secchi, s'incrociano  
per rapide manovre che circondano  
la vasta fiamma e con vigor l'attaccano.

Su, su, le rilucenti ascie contendono  
la via al fuoco che nel vario espandersi  
lambe e minaccia le case finitime.

Le lunghe scale « Magirius » si snodano,  
altre più snelle qua e là s'agganciano  
a finestre, ■ balconi e vi si fissano.

Gli eroi del fuoco come veltri salgono,  
o con lance che poderose innondano,  
o teli di salvezza o cinghie « Azario ».

Vecchi, donne, fanciulli allor sottraggono  
a morte atroce i coraggiosi vigili  
che, usi al periglio, fra di lor s'esaltano.

In oscuro meandro invocando piangono,  
preda imminente del fiammante turbine,  
due bimbi; e la smarrita madre al vigile

li addita, folle di strazio. Un fremito  
d'ansia scote quel forte; e, come folgore,  
tra cortine di fuoco e fumo slanciasi.

Forme e vicende a un tratto dispariscono,  
la folla attende silenziosa immobile,  
poi che da ognun doppia sciagura temesi.

Ma l'animoso nel groviglio inoltrasi:  
gl'infantili lamenti ormai lo guidano  
entro la fosca torrida voragine.

Ora tre corpi avviticchiati fuggono  
■ scampo: e cento mani si protendono  
e cento voci alla vittoria acclamano.

E' notte alta; infangati, stanchi, laceri  
i vigili del fuoco acquetan l'anima  
agli ultimi bagliori che serpeggiano:

e mentre lance e scale e ordigni ammainano,  
a mezza voce un ritornello intonano  
compagno al rombo delle pronte macchine.

Nell'ospital caserma ora si sdraiano  
in esigui lettucci e calmi attendono  
in dormiveglia che altri allarmi squillino.

Quella notte molti volti sorrisero  
poichè lievi carezze di mani tremule  
di mamme, di bimbi, li accarezzarono.

Arditi, generosi quanto umili,  
io vi vidi, nei perigli, sempre intrepidi,  
per cui comprendo perchè i buoni v'amino.

## LA QUERCIA E L'ACACIA SELVAGGIA

**U**N villan paziente  
ti piantò al margin d'una ripa,  
piccolo virgulto.

Per l'ottimo ceppo  
radici spingesti profonde  
a succhiar la linfa.

Il tuo giovin fusto  
resistè alle bufere e al gelo,  
di poi, crebbe dritto.

E coll'alta cima  
dominasti invidiato e ardito  
per gran plaga intorno.

Al fiorir di maggio  
fra i tuoi rami fer lor nido  
le belle ghiandaie.

Per aver riparo  
dalle intemperie, le belanti  
il pastor ti addusse.

Danzarono attorno  
al tuo tronco, lieti, in catena  
bei giulivi bimbi.

Poi giovani coppie  
sostaro all'ombra de' tuoi rami  
a tesser l'idillio.

Dormiro soventi  
sul tuo fogliame, a terra sparso,  
viandanti e mendichi.

Indi le tue ghiande  
già mature insaccò il bifolco  
per riempir i trogoli.

Di copiosi rami,  
ogni inverno prodigo fosti  
all'umil camino.

Le tue secche foglie,  
nelle stalle al paziente bove  
fur soffice letto.

E per anni ed anni  
a tutti util, a niun molesto,  
tutto te donasti.

Ma poi un dì la folgore  
brutale ti squassò le fronde,  
ti schiantò la cima.

Poi ti bruciò i rami  
e lungo l'alto fusto impresse  
penetrante un solco.

Disciolte le nubi,  
più non eri albero superbo,  
ma squassato tronco...

Nella brulla ripa,  
selvaggia acacia non ha danno  
e pare che rida!

Perchè la tremenda  
folgore basse piante sdegnà;  
stronca sol le grandi.



Perciò le bufere  
l'acacia non teme, e, negletta,  
lungamente dura.

Eppur non è eterna,  
perchè un dì schianterà l'acacia  
un'umile accetta.

Lo squassato tronco  
percuoton con pesanti scuri  
sudando i bifolchi.

Poi, con lunghe seghe,  
diviso in misurati pezzi  
vien da esperti artieri.

Con traini rombanti  
lo sminuzzato fusto è addotto  
all'ampie officine.

E quivi l'umana  
sagacia ne trae i più svariati  
ed utili oggetti.

Così che la pianta  
che in vita ■ niun fu mai nemica,  
anche dopo infranta

risorge alla vita  
e in casa utile mobil entra,  
l'umanità serve.

Poichè l'operoso  
artier trasse robusti letti,  
tavole e credenze.

E mentre l'acacia  
arde in villan forno, la quercia  
ritorna nel mondo.

Ma non è diversa  
la sorte degli uman, che in vita  
emergon giganti.

Schïanta la folgore  
l'alta pianta che, vigorosa,  
ogni altra sovrasta.

Tendon l'agguato  
l'invidia, l'interesse e il volgo  
all'uomo che vale.

Ma cenere il volgo  
sarà un dì, mentre chi fu grande  
rivivrà nell'opre.

Chè non sono morti  
gli scopritor di nuovi mondi,  
Vespucci e Colombo.

E vivon nell'opre  
dei superbi templi il Bernini  
e Michelangelo.

E sempre van fiere  
del sommo architetto Juvara  
le sicule genti.

E si dirà avanti  
■ lor tele che non son morti  
Giotto e Raffaello.

Ne ha l'ossa Ravenna,  
ma vive e insegna ancor l'autore  
dell'immortal Poema.

Colà ove han sede  
il bell'idioma e 'l patrio carme  
rivive Leopardi.

E da Machiavelli  
esempi trarran i cultori  
della patria storia.

Chi l'etere studia,  
gli parran sempre vivi i maestri  
Galvani e Ferraris.

Deliziano il mondo  
ancor le melodie sublimi  
di Giuseppe Verdi. •

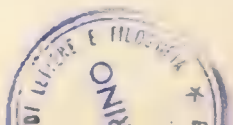
Ancor fanno testo  
dopo secoli le teorie  
del gran Galileo,

scrutator degli astri,  
che affrontò insulti atroci e disse:  
« eppure si muove ».

Vivranno nei secoli...!  
che la luce da due millenni  
brilla su Virgilio.

Or con questi grandi,  
a mille a mille, altri giganti  
la Patria onoraro.

Ma quando fur vivi,  
di rado ebber compenso degno  
lor alte fatiche!



Ma chi poderosa  
ha la mente e forte ha il cuore,  
vede sol la Patria.

Giovin che m'ascolti,  
imita coll'opre i maggiori;  
vivrai oltre la vita!

## LA CETRA INFRANTA

I.

**A**L capezzale del cantor ferito  
veglia, paterno, il tempo galantuomo  
senza che alcuno gli abbia fatto invito.

Scruta il buon vecchio lo sbiancato viso  
e spera che non sarà tardo il giorno  
che su di esso tornerà il bel riso.

E mentre se ne sta così raccolto  
■ meditar sulla nequizia umana  
— retaggio del cattivo e dello stolto —

vede un alone che emana gran luce  
prender pian piano figura di donna,  
in volto mesta che al lettin s'adduce.

Poi volge verso il vecchio, che perplesso  
era rimasto alla visione strana;  
con lieve voce così parla ad esso:

« Giusto tempo, che paziente districhi  
l'irto groviglio delle gesta umane  
e color che frodaro fai mendichi,

« così come a color ch'ebbero amari  
premi e compensi a nobili fatiche,  
giustizia dàì e poni sugli altari,

« sappi ch'io son la verità e qui vengo  
per dire a te, sincero se pur tardo,  
il gran dolore che nel core tengo.

« Quest'uomo che cotanto s'addolora  
tutta donò sua fanciullezza grama  
con spirto ed opre che la fede onora.

Ancora in verde età cantò il dolore  
con rozza cetra sulle vie maestre:  
era orfano e randagio e senza amore.

« Tèmprò le membra alla fatica rude,  
l'umane avversità conobbe a fondo  
quando le sofferenze eran più crude.

« Poi, uomo vigoroso, ad opre degne  
volse lo spirto sagace e le forze:  
Patria, onore, famiglia, ebbe ad insegnare.

Duramentè lottò con fede e vinse  
nel nobil campo del lavoro umano;  
poi la fatica pubblica l'avvinse.

« Per questa fè, durante il dì s'alterna  
in fra il pubblico arengo ed il cantiere,  
sì che può costruir mentre governa.

« La gioia santa amò del focolare  
e molti figli ebbe al paterno desco,  
molle potenti del tenace operare.

« Nella sua fede saldo fu qual monte,  
nel coraggio civil a niun secondo  
e molti serti cinser la sua fronte.

« Ciò di lui dice l'imparziale storia,  
cui l'invido livor non sozza e tange  
poichè tributa sol la giusta gloria ».

Tace l'ombra che si china sul letto  
■ accarezza il ferito, così come  
usa la madre col figliol diletto.



E mentre il vecchio ha il respirar suo mozzo  
per l'emozione, l'ombra si dispare  
lasciando l'eco di un lungo singhiozzo.

II.

Sparita appena è l'ombra che il cantore  
gli occhi suoi stanchi apre e volge attorno  
in cerca della cetra, primo amore.

Lo sguardo la man segue, indi la stacca  
dal chiodo che teneala al muro appesa,  
poi l'accarezza con la mano stracca.

Tenta invano le corde; ah! più non lice  
alla mano ritrarre i vecchi suoni;  
muove un lamento e nel lamento dice:

« Dolce Cetra, illusion de' miei verd'anni,  
oggi non sei che uno strumento muto,  
teste imparzial de' miei crudeli affanni.

« Vanamente cantasti la speranza,  
la gioia dell'amor nella purezza;  
grande fortuna, tal ch'ogni altra avanza.

« Osserva; il tuo suon ha disperso il vento,  
è travolto il cantor nella tempesta  
e giace pur ferito in gran tormento.

« Inabile è il cantore a muover passo  
mentre tu arrugginisci al chiodo appesa,  
poichè colpito fu da ignobil' sasso!...

« Nè quel sasso si fu del Leggendario,  
che il nemico colpì nella « Superba »,  
ma sì fu il colpo vil del mercenario...

« Ora stroncato è il sogno; solo sprezzo  
s'attende la mia speme ed il tuo suono,  
ond'io il cor freno e le tue corde spezzo!

« Cetra! muta sarai; senza rancore,  
vinto andrò colla folla dei delusi,  
senza gloria, sia pur, non senza onore! ».

### III.

Dalla monca Cetra sale all'orecchio  
del ferito un lamento sì accorato,  
che lo costrinse a meditar parecchio.

Che gli parve d'udir: « Ti fui trastullo  
nelle innocenti tue primiere prove  
■ allor tu eri ancor quasi fanciullo.

« Tu ora schianti a mia vita lo stame  
e dimentichi il tempo che, randagio,  
ingannai col suonar la tua gran fame.

« A te, ventenne, stimolai l'ardire  
e ti esaltai della tenacia i pregi,  
sì che a grandi opre prendesti l'aire.

« In nobil arte tu fosti maestro  
e fosti esempio raro ed invidiato,  
ma anch'io ti diedi a la vittoria l'estro!

« Ed anche quando l'aculeo pungente  
della bassezza ti colpiva ■ sangue,  
teco non vista fui in cotal frangente;

« e ti ispirai ferma fede e costanza  
sì che sorgesti ancora dal pantano  
fiaccando dei nemici la baldanza.

« Ed ora tu, che pur fosti gigante  
nelle lotte della vita, mi spezzi,  
banale sfogo a tue speranze infrante!

« Amico, muor la Cetra, ma ti bacia  
la man che fieramente la percosse;  
ché pur morendo non ha in sé mendacia.

« E — vive ancora — ti dice, la tua storia;  
forse il destin nove opre ti riserba;  
tempra lo spirto aduso alla vittoria ».

Quivi la voce dell'infranta Cetra  
divien più fioca, anzi quasi indistinta  
come di quei che muor e pur impetra.

Ma il dolor della Cetra ed il suo pianto,  
le parole d'amor fugaron l'ira,  
sì che il ferito n'ebbe un grave schianto.

Come zampillo che dall'arsa terra  
sgorga improvviso e tutto intorno bagna,  
così sul viso il pianto si disserra...

#### IV.

Pianse a lungo il cantor, ché la sua Cetra  
tocco l'aveva nel sensibil core  
con i ricordi e l'agonia sì tetra.

Poi la raccolse e la portò alla bocca  
ed alle tronche corde impresse un bacio  
qual, sol di rado, un forte amore scocca.

Poi le disse: « amica dei miei prim'anni,  
perdonami il furore e l'ira stolta  
che t'arrecaron così ingiusti danni.

« Ma riavrai le tué corde, ed il tuo canto  
squillerà ancora al bel sole di maggio,  
e l'udirti sarà il più dolce incanto.

« Sarai sempre buona, ma molto accorta;  
e non ripeter di un tempo gli errori:  
la debolezza in te convien sia morta.

« Guardati da colui che vil s'imbosca  
quando la Patria ci chiama a raccolta  
ventilando il timor che l'alma intosca.

« Spregia gli eroi della giornata sesta  
vili, pagliacci, oppur camaleonti,  
che ier gridar croce, oggi fan gran festa!

Fra costor è colui che s'arrabatta  
sempre sognando quel pubblico agone,  
palestra d'ogni superata schiatta.

« Si guatavano quivi a capo chino,  
tutti pronti all'insidia e allo sgomento,  
quei che sapean giocare a scavalchino.

« In questo ambiente pullulâr a sciami  
i corifei di chi lanciava un frutto  
mentre insaccava dai forniti rami.

« Lascia, lascia costor senza cordoglio,  
che sempre indegni fûr di nobil canto,  
e nel buon grano, essi non fûr che loglio!

« Canta la Patria di cui siamo figli,  
nulla nel tempo, tutto nell'assieme,  
onde per essa niun tema i perigli!

« Fa che ognun opri per la sua grandezza  
nell'arti belle, nell'armi, nel giure;  
faticchi senza mai sentir stanchezza.

« Esalta Roma l'Eterna e l'Impero,  
or che la nave della Nuova Italia  
ha salda ciurma e valido Nocchiero.

« Canta l'amor del natio casolare,  
ove la madre tutto diè all'infante  
e con ardore gli insegnò a pregare.

« Suona per chi non ha nè pan nè amore,  
umile foglia alla balia del vento;  
per esso canta con cristiano ardore.

« Vanta lo spirto umano che governa,  
arbitro dell'oprar sulla materia,  
che diviene poi l'alma che s'eterna.

« E nell'Empireo vola, ove soggiace  
al Divino Giudizio che decide  
se merita castigo oppure pace.

« Chè il nostro corpo di povera terra  
alla terra ritorna senz'indugio  
quando la falce la gran Vecchia sferra!

« Le corde ti ridò, mia dolce Cetra,  
ma non suonar per me canti di gioia,  
ché attorno a me spira sol aura tetra.

« E se è grande l'affetto che mi porti,  
mentre ch'io bevo, lento, la cicuta,  
cantami lieve la nenia dei morti »...

Il ferito cantor, ciò detto, tace  
ed alza gli occhi al ciel come chi prega  
per aver dal buon Dio un po' di pace.

Il vecchio tempo, ormai, dalla discreta  
penombra, in cui s'era ritratto, avanza,  
chè più lungo indugiar il cuor gli vieta.

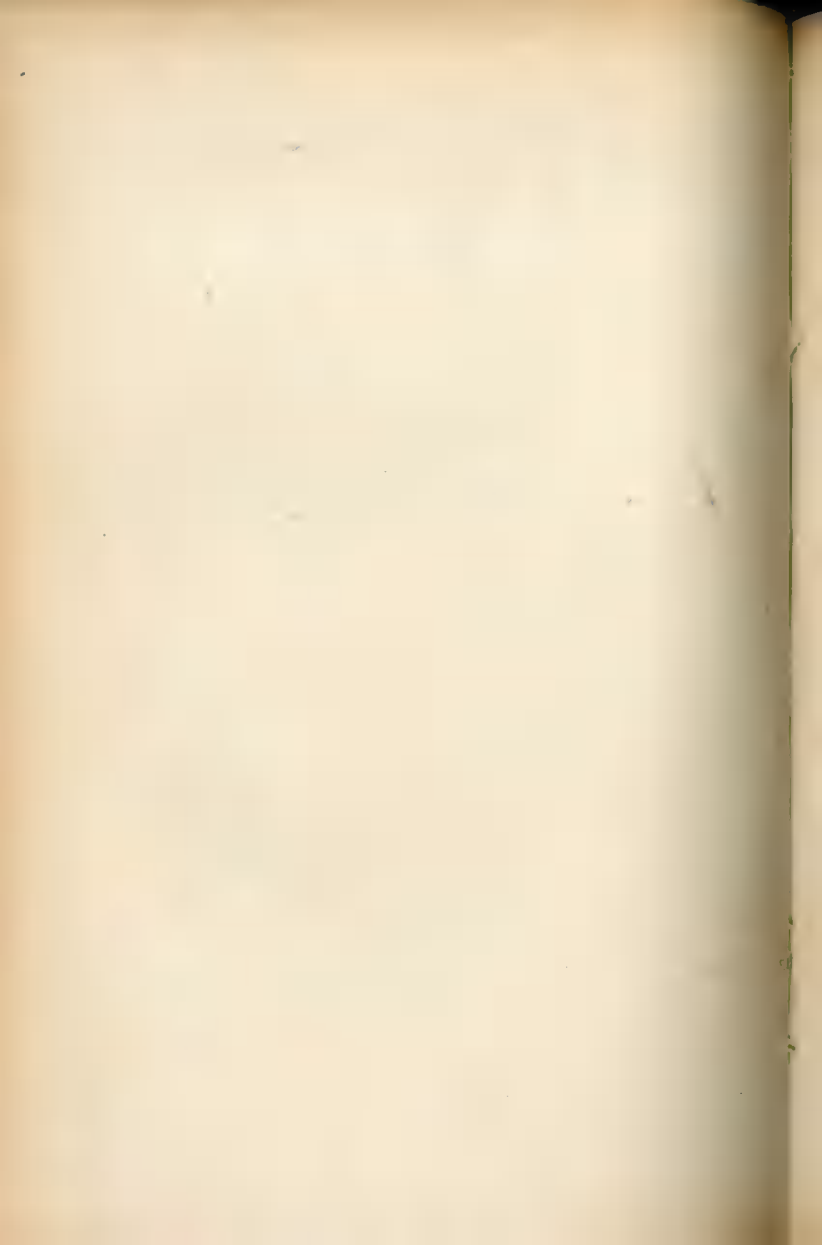
E al ferito volgendosi, che pena,  
privo ormai di vigore e di speranza,  
con questi accenti ancor gli infonde lena:

« Il grand'Uomo ch'è invidia all'Universo  
perchè ritto riman mentr'altri piega,  
ti ridarà ciò ch'altri t'ha disperso...

« E gran gioia sarà per lo tuo spirito,  
chè ciò equival a risalir da fondo  
meandro oscuro per cammin ben irto.

« Ma ognor ricorda che l'umana forza  
non sempre può ripor nella pienezza  
tutto il prestigio che il livore smorza ».





## I SOLDATINI DELLA « 99 »

(a mio figlio Piero)

**S**UI casolari umili  
sui campi e sugli ovili;  
su paesi, chiese e scuole  
ove oprar l'uomo suole;  
tristo, tremendo, passa  
fragor che tutto squassa.

Come tuono che rugge  
cade il colpo che strugge,  
che, col suo sol fragore  
incute gran terrore.  
Si grida in lontananza:  
« il nemico s'avanza!... ».

Al chiarore dei lampi  
fuggono per i campi  
in misere colonne

vecchi, fanciulli, donne:  
alto s'ode un gridio  
che ovunque invoca Dio!

Mentre l'incendio incalza  
ecco che ardita balza,  
con virile virtù,  
la bella gioventù;  
non ha ancora vent'anni,  
ma i guerrieri malanni  
sfida ed ogni periglio  
che di color vermiglio  
bagna la Patria terra  
che tanto adora. Serra,  
morendo, sul suo cuore  
il caro tricolore.

Colle bombe alla mano  
sopravanza l'anziano;  
sa inchiodare sul Piave  
orde svariate, slave;  
con bel sforzo novello  
sa vincer sul Montello;  
ruggendo qual leon  
si batte a casa Zenzon;  
resiste al Monte Grappa;  
vi muore, ma non scappa;  
così mieteva gloria  
e lauri di vittoria!

## TERRA MADRE

I.

**S**ALVE! Salve ubertosa terra  
che a tutti sei madre amorosa  
ed ogni bene in te si serra.

Bella sei quando nel tuo solco  
ondeggiano le messi al vento,  
opra del bove e del bifolco.

Tu dai speme a colui che schianta  
le forre, nuovi campi irrorà,  
e, con sudor, alberi pianta.

Dolce gioia e vigore infondi  
col succo dei grappoli belli  
che i vignaiol pigian giocondi.

E nel frutteto, all'alte piante  
concedi saporiti frutti,  
ed al giardin fiore fragrante.

Giù per i ridenti declivi  
ove cinguettano gli uccelli,  
t'ammantan secolari ulivi.

Nelle rocciose Alpi ove appena  
ti puoi posar in picciol strato,  
al montanaro dàì erba e avena.

Buona sei quando la bufera  
scrolla e svelle i sudati frutti,  
ed al villan sussurri: « Spera! ».

Per temprar la tua arsura, bevi  
largamente, nel verno, ai manti  
che distendon su te le nevi.

Così, quando al tepor d'aprile  
dal sonno ti svegli, ti scuoti,  
ti ridoni al lavor febbrile.

E belle spighe ancor produci  
pel nostro quotidiano pane:  
fervida vita ovunque adduci.

E quando l'alma si disserra,  
la polve di cui siam costrutti  
benigna accogli, o MADRE TERRA!

II.

Come Atlante nella leggenda,  
sulla tua salda crosta tutta  
sorreggi l'umana vicenda.

Ogni ricchezza che rinserri  
concedi a colui che in te fruga,  
cerchi egli carbone oppur ferri.

Apri in te l'uom solchi profondi  
e crea nuove vie di commercio  
alla civiltà dei due Mondi.

Svelle gli alberi secolari:  
aceri, querce, faggi e pini  
de' tuoi bei boschi millenari.

Sì ch'egli le tue alte chiome  
trasforma in possenti navigli,  
in strumenti di vario nome.

Ma tu, gran Madre, non lamento  
getti al figlio che ti devasta;  
soffri, amorosa, ogni tormento!

E sorridi alla sua vittoria  
quando vive; poi ne immortalì  
nel bianco marmo la memoria.

Ecco che l'uomo, ovunque viva,  
porta racchiusa nel suo cuore  
la tua fiamma sempre viva.

E sente grande nostalgia  
l'esule, fra straniera genti,  
della cara terra natia.

Così come con voce fioca,  
presso a morire, l'emigrato  
la terra ov'egli nacque invoca.

Pensa alla sua lontana Terra  
il marinaio, nell'alto mare,  
quando la tempesta si sferra.

Terra! Terra! il naufrago grida,  
sperduto su fragile chiatta,  
mentre la morte teme o sfida!

### III.

Dona alla Patria ogni conato  
nel chiuso studio o pur sul campo  
l'uom di scienza ed il soldato.

Chè può viver l'uomo nell'acque  
più diverse, in diversa terra,  
ma il cuor dona ■ quella ove nacque.

Questo spirito che ogni altro doma,  
rese già invitte le Legioni  
■ l'aquile dell'Alma Roma.

E fu dei SAVOIA la fiamma  
che volle riunita la Patria,  
pria divisa in assurda gamma.

Per questo nobil sentimento,  
i padri scrissero col sangue  
l'Epoepa del Risorgimento.

E nella grande guerra i fanti,  
cadendo negli arditi assalti,  
gridarô: Patria! Patria! avanti!



Trionfarô nell'epico volo  
i cento aquilotti di Balbo  
per amore del Patrio suolo.

E se fu premio al loro orgoglio  
lo stupor di straniere genti,  
ben più alto onor fu il Campidoglio!

Così il Trasvolatore audace  
che domina gli aerei spazi  
animato d'ardente face,

sente più grande la sua gloria  
quando sul sacro Patrio suolo  
può affermare la sua vittoria.

Terra Madre! Italia! sei grande!  
chè ovunque splende l'almo sole  
il tuo immenso valor s'espande!

E irradi sul mondo la luce  
colla fiaccola della fede  
e coll'ardire del tuo DUCE!

## LA LUPA.

E' notte e già nel tenebror sen Vanno  
i pastori nei poveri rifugi  
ove frammisti con le mandre stanno.

Vagan randagi, lasciando lor strame,  
animali selvaggi e cercan prede  
che ne satolli la mai sazia farne.

Fra gli acquitrini della plaga brulla  
ove straripa il limaccioso Tebro,  
ferman gli sterpi una vagante culla.

Fatal richiamo, che di colle in colle  
fra lo stridio dei rapaci suona,  
pianto d'infanti sal dal pantan molle.

Dall'irta forra u' i lupicin difende,  
ode il lamento una selvaggia Lupa  
che pronta e cauta a quel richiam discende.

E giunta ove gli sterpi freno al corso  
fan del galleggiante nido, arresta  
con fauci aperte, come pronta al morso.

Però non morde e, attorno, a lungo gira  
annusando: e sta in forse, poichè un Nume  
frena l'ira e già ne ammansa l'ira.

Stan ivi i figli di Rea Silvia stretti,  
senza cessar dal pianto e dai lamenti,  
sì per la fame e per molesti insetti.

Odon rumori di rami recisi,  
scorgon due luci che a lungo li guatano,  
vêr quelle tendon le mani ed i visi...

Quelle due luci dal vagir chiamate  
s'appressano alla culla sovra i bimbi  
come la mamma fà con le sue nate.

Ferma la Lupa sta per brevi istanti;  
poi s'accovaccia e le mammelle porge  
dove il buon latte succhiano gl'infanti.

Col fiato li riscalda, aguzza gli occhi,  
vigila, chè d'altre fiere vagolanti  
i due acquetati bimbi non sian tocchi!

Poi co' suoi denti dal pantano adduce  
la culla sin sotto un fronzuto fico,  
onde del sol non li offenda, la luce.

Deserto è il loco, nè v'è alma attorno,  
nè scampanio lontan giunge di greggi:  
così fûr solitari più d'un giorno.

Volge talora alla forra la testa  
ove i suoi lupicin son senza cibo:  
certo ne soffre la Lupa, ma resta!

Intanto su nell'Olimpo, il dio Giove  
alle preghiere di Marte resiste  
da prima, poi s'arrende e si commuove.

E grida al figlio: tu macchiasti un luogo  
ch'era alla religion dei Numi sacro...  
per colpa tua fu Silvia data al rogo!

Il frutto del tuo errore volli estinto;  
indicai ad Amulio il sacro fiume...  
ma il tuo dolor di padre ormai ha vinto!

Spunta l'alba ed ancor s'odon lontani  
gli scampanii d'armenti; poi, distinto,  
di pastori il vociar, latrar di cani...

Freme e tende le orecchie e l'aria annusa  
la Lupa; e, come il can, guaisce in festa  
e guizza via, come fiera non usa:

■ Che non s'involà, bensì s'offre in caccia  
mostrandosi ai pastori e i cani alletta  
e li trascina su studiata traccia.

E giunta al fico, vi fa un giro in cerchio,  
lesta s'imbosca e poscia ai cani sfugge  
ché, quivi, il suo indugiar è ormai soverchio.

Scorge Faustol pastor lo strano asilo  
dei due gemelli; con amor li guarda;  
pensa al prodigio di Mosè sul Nilo.

La sorte vuol ch'ei senza figli sia  
e, certo d'obbedire ai Numi, esclama:  
« Vi sarò io qual padre e madre pia ».

■ Sale la Lupa l'erta e nella forra  
indarno, i lupicini suoi ricerca,  
per quanto su e giù ansante corra.

Chè mentre salva, per arcan contrasto,  
Romolo e Remo da morte e li allatta,  
I lupicini son di belve pasto.

Pur se fiera, il dolor la vince e accascia;  
guaisce... ed un tremor tutta la scuote,  
battonle i denti per la forte ambascia.

Quando cala la notte e tutto tace,  
la Lupa mugolando scende il colle...  
E nei gorghi del Tebro cerca pace!!



# DISTRUZIONE DI CÀRTAGINE

(146 A. C.)

I.

**A**LLORCHÈ Scipione a Zama  
Annibale sconfisse,  
satisfecce antica brama,

vendicando, quivi, il sangue  
che al Ticin versò suo padre  
che arrischiò d'esservi esangue.

Troncò all'emula le zanne  
e riscattò ad un tempo  
Trasimeno, Trebbia e Canne.



Comperò Carthago pace  
dal Romano Senato;  
fu così spenta la face.

Ed un ciclo qui si serra  
che la storia seconda  
chiamerà punica guerra.

## II.

La rival, se pure doma,  
risorge a nuova vita  
con splendor ch'oscura Roma.

Le ferite sana e navi  
possenti costruisce  
con vigor qual fu degli Avi.

Chè quel popolo conserva  
l'antica sua costanza;  
che faceva di sè serva

Sicilia, Sardegna, Spagna  
e l'opposte spiagge  
che il cerulo mare bagna.

Ed ormai chiaro apparisce  
lo scopo che persegue  
e col qual Roma ferisce.

Le provincie sue soggette,  
che han vita dal mar, sembran  
or da Roma pur neglette,

poichè l'emula conquide  
i mercati d'Oriente,  
conchè agli itali recide

la lor fonte di guadagno  
chè tosto inaridisce  
provocando giusto lagno.

Or Carthago furoreggia,  
mentre un sordo brusio  
fra i roman soci serpeggia,

che ne mina la compagine:  
occulto, ambito scopo,  
a cui mira ormai Cartagine.

Chè in insidia molto esperta,  
con ciò ferisce Roma,  
senza farle guerra aperta.

Ma Caton maggiore veglia  
sui destini di Roma  
e Carthago ben sorveglia.

Nel Senato poscia tuona  
il « Delenda Carthago »,  
grido che ovunque risuona:

chè pronta guerra invocan,  
con clamore alto per l'urbe  
Tribuni, Patrizi e turbe.

### III.

Par Carthago nel diritto,  
che disvia ogni pretesto  
per armato gran conflitto.

Ma chi pon decisa prova  
d'accender giusta guerra,  
le ragioni sempre trova.

Chè s'usò tener per metro  
interesse e possanza;  
ogni dritto ha il suo retro.

E Roma, che sue ragioni  
sa sostener coi brandi  
delle invitte Legioni,

il Re sfrena di Numidia,  
dei romani protetto,  
che Carthago, abile, insidia.

Chè pur vive d'anni carco  
il fiero Massinissa  
che ha per legge spada ed arco.

Così scoppia la gran guerra  
che invocò Catone;  
l'occasione Roma afferra;

e dichiara tosto infranti  
tutti i patti giurati  
cinquant'anni e più avanti.

La rival quindi percuote  
e ne invade la terra  
con il Console Nepote

e con Marcio che s'infinge  
per ghermire gli ostaggi;  
ma allorchè in sue mani stringe

le nemiche navi e l'armi  
che Carthago consegna  
onde sangue si risparmi,

scopre il Console il suo giuoco;  
grida: m'ordina Roma  
or di dar Carthago al fuoco!

#### IV.

Freme Carthago all'insulto  
romano, e non v'è gola  
che non emetta singulto.

Chè sul popolo ora incombe  
l'estremo duro fato  
a cui il vinto già soccombe.

Ed i cittadin più eletti  
son privi di corazza  
per armare i loro petti.

Ma non è facil infranta  
ridur la cinta, lunga  
stadii trecento sessanta.

Chè, in ordin triplo, difende  
la città ed ambo i porti  
se il valor strenuo contende.

E in ognun vive l'amore  
per l'infelice Patria,  
che nei cuori mai non muore.

Quindi, all'ordine di resa,  
risponde con ardire:  
No, Carthago non è presa!

Dei roman sprezza mercede,  
arruola mercenari  
col molt'oro che possiede,

chiama a difender la piazza  
Asdrubal (non del ceppo  
dell'Annibalica razza).

E i cavalli si assicura  
di Farneade, ladrone,  
capitano di ventura.

V.

Taccion gli araldi; or le sorde  
lunghe travi percuotono  
le spesse mura; e le corde

delle catapulte lanciano  
pesanti sassi acuti  
che ruinando tutto schiantano.

Or gli arcieri tendon l'arco  
con nerborute braccia  
e le frecce più d'un varco,

apron. Ma indarno, ché vano  
scoperto mai non resta;  
sottentra, al ferito, il sano.

Divien scarso il ferro ormai  
per rifar strali e spade;  
ciò produr può gravi guai!

Ma il cittadin nel crogiuolo  
getta anelli e stoviglie;  
metal dona senza duolo.

Se ne traggono corazze,  
usberghi, scudi e spade;  
e spunton, ferrate mazze.

E lancian gli archi le frecce  
d'argento; le lor corde  
sono di muliebri treccie.

Rifulge nella tenzone  
spirto d'antica Tiro  
ed il sangue di Didone.

Legioni stronca la Parca  
e par che ovunque infurii  
il valor d'Annibal Barca.

Ché Asdrubale tiene testa,  
con altero ardimento,  
alla romana tempesta.

## VI.

Strage orrenda ormai perdura  
da più di trenta lune;  
ogni dì si fa più dura.



Che se le romane coorti  
insanguinan gli spalti  
— nè si contano i lor morti —

lotta pur, come una fiera  
attorniata da mûta,  
Cartagin che dispera.

Roma il lungo indugio spezza  
— ferita nell'orgoglio —  
chè a vittorie è sempre ~~troppo~~ avvezza.

Richiamò i Consoli inetti  
a concluder l'impresa;  
cerca un Duce che l'affretti.

Sceglie Scipione Emiliano,  
guerriero di gran fama,  
alla cui ben salda mano

Roma affida le Legioni  
nuove e molti sesterzi  
per comprar servi e felloni;

chè, senza ferir, le schiene  
piegan e colman fossi,  
perchè fan d'or le catene.

## VII.

Giunto Scipione al campo  
rimane ormai precluso  
a Cartagine ogni scampo.

Chè Emiliano la rinserra  
in un ristretto cerchio  
e ogni dì difese atterra.

E, se pur versando a rivi  
roman sangue, raggiunge  
del muro ultimo i declivi.

Ma Carthago non s'arrende,  
chè un imponente stormo  
di cavalli la difende:

insidiando da ogni banda  
i romani con sortite;  
Farneade li comanda.

Scipio vede quant'è dura  
ed incerta l'impresa,  
sin che batte la pianura

Farneade coi cavalli  
che portan lo scompiglio  
persin entro i chiusi valli.

Ma a piegare il forte nerbo  
molesto dei cavalli,  
ha i sesterzi, Scipio, in serbo.

Ch'è Farneade un mercenario,  
cui servir Roma oppure  
Carthago, non fa divario.

Porge orecchio, e ne gioisce,  
al suon del buon metallo,  
e gli assediati tradisce.

Che non soltanto diserta,  
ma al Console romano  
i suoi stormi dà in offerta.

## VIII.

È Carthago in agonia,  
chè ne ha recisi i nervi  
di Farneade la fellonia.

Ed il cerchio ognor più stretto  
le soffoca il respiro;  
or si lotta petto a petto.

Che i romani han fatto breccia;  
già corron per le strade  
si veloci come freccia.

chè li inebria la vittoria,  
orgogliosi del lustro  
che n'avrà la Patria storia.

Balzan com'avesser l'ali  
— niuno ostacolo li frena —  
incuranti degli strali

che su lor scagliano i vinti,  
che non si dan prigionieri,  
preferendo esser estinti.

## IX.

Muor Carthago ■ già le fiamme  
consuman case e templi.  
Vagan, folli, inermi mamme,

su e giù nella fornace  
trascinando i lor nati:  
ahi! indarno, ovunque è brace!

Nell'aere v'è un denso lezzo  
di feriti consunti...  
È vision che fa ribrezzo!

E tanto ampio fu il macello,  
che si formò in Carthago  
di sangue un nero ruscello,

che scorrendo a valle scese,  
il mar tosto raggiunse  
e di rosso l'acqua accese...

## X.

Già la notte tutto oscura;  
precipita la pioggia  
a smorzar fuoco ed arsura.

Ed alfin fermano il passo  
i Legionari stanchi  
dopo sì fatal sconvulso.

Trombe suonano a raccolta...  
entro il munito campo;  
sta sui ruderi la scolta.

Fra rovine escono fioche  
le preghiere d'inermi;  
di feriti grida roche.

Indi giungon dalle valli,  
dai covi, da le forre,  
a predar, iene e sciacalli!

Così, ove passò la morte  
s'odon sol scricchiolii  
d'ossa, e richiami di scolte.

## XI.

Nella notte, da le porte,  
son pochi che abbandonano  
la Patria, con poche scorte,

mentre uno stuol si rinserra  
nel tempio d'Esculapio,  
pronto a continuar la guerra.

È una rocca, sull'altura,  
per sostenere assedi  
in felice positura.

Stanno quì, chiusi nel tempio,  
vecchi, donne ed infanti  
risparmiati dallo scempio.

I più arditi sulle mura  
stan vigilanti, in armi,  
con disperata bravura.

Scipio, pago d'aver doma  
la possente nemica,  
il perdono offre di Roma.

Sol ne esclude I mercenari,  
in numer d'ottocento,  
già di Roma Legionari.

Ma Asdrubal ch'è pervicace,  
accampa la pretesa  
di trattar, da par, la pace.

E gridò come una tromba:  
« della Patria le ceneri  
son nobilissima tomba! »

Così ognun s'esalta e giura:  
« Vogliam essere liberi  
o cadrem, quì, con le mura ».

D'Asdrubal la sposa forte  
grida, mostrando i figli: «  
« noi saprem darci la morte! »

Ripetè il grido la folla  
dei miseri assediati  
come spinti da una molla.

Circondò Scipio la rocca  
con torri e con arieti;  
ogni uscita appieno blocca.

Poi lanciò un ultimo appello  
a tutti quei rinchiusi,  
ma fu inutile anche quello.

Oramai, simili a furie,  
vomitan sui romani  
insolenti atroci ingiurie.

Scipio, allor, fremente scaglia  
le Legioni all'offesa,  
e con pietre pur bersaglia



le merlate, spesse mura  
che i difensor contendon  
con mirabile bravura.

Chè Asdrubale ovunque accorre  
a rinforzar difese,  
mentre là, sull'alta torre,

donne son che gridan roco,  
con agitar di fiaccole:  
« pronte siamo a dare fuoco! ».

### XIII.

Fan difesa più che umana  
I miseri assediati,  
ma già la muraglia frana.

Emilian può ormai far scempio,  
ma lo fan titubante  
i tesor che sa nel tempio.

Teme che, per stremo sfogo,  
I vinti assediati  
tutto struggano col rogo.

Ecco ■ che, da schiuso varco,  
Asdrubale apparisce,  
e, deposti spada ed arco,

volge I passi ver Scipione,  
piega il ginocchio a terra,  
come chi si dà prigioniero.

Additando poi le mura  
ove i suoi stan sgomenti  
grida « Ahi! sorte ben dura

a Cartagin procurasti!  
Ma or, sì tu magnanimo  
verso quei che son rimasti,

vani resti di una terra  
dai romani oggi vinta  
dopo dura, epica guerra.

Io ti chiedo mercè, accorda  
salvi vita e averi;  
Deh! le offese nostre scorda ».

#### XIV.

Ecco, dalle infrante mura,  
giunge tremendo un urlo  
che i romani volti oscura.

Chè si grida: « Fellow, vendi  
all'odiato nemico  
il tuo onor, se a lui t'arrendi!

Va, aggiogati al carro, e l'orna  
per il prossimo trionfo,  
poi rotte n'avrai le corna! »

Così urlavasi su in alto  
dai soldati frementi,  
allorquando sullo spalto

vien d'Asdrubale la sposa  
che invasa da delirio,  
con fremente voce irosa,

grida, rivolta al consorte:  
« Non vo' compra la vita,  
ma bensì onorata morte!

« T'arrendi e ingiuri la terra  
che ti fu Patria e madre,  
distrutta da ingiusta guerra.

« Tua sposa, io, ti maledico  
ed i furor dei Numi  
su te e sul roman pædico.

« Va, ti ghermirà la Parca,  
- non sei che parodia  
del grande Annibale Barca!

« Noi non siam degli avi immètori  
ed accettiam per tomba  
le patrie ardenti ceneri.

« E questi, fior del mio seno,  
questi tuoi propri figli,  
ecco, io, loro madre, sveno! »

Così grida; poi con mossa  
repentina, del sangue  
d'ambedue i figli si arrossa.

XV.

Tace, la pazza, che s'alza  
agitando la fiaccola;  
verso il tempio sacro balza!

Cerca il punto ove alimento  
ha la fiamma, che, tosto,  
agitata, brilla al vento

Ed i vinti, come legna  
si gettano sul fuoco,  
chè ciascun la vita sdegna.

Tutto ormai riman consunto,  
chè si ripete il fato  
dell'intrepida Sagunto!

Città iberica che a Roma  
fede tenne e che si arse,  
anzichè cedere doma,

ove i difensor la Parca  
intrepidi sfidaro  
con stupor d'Annibal Barca.

## XVI.

Colse Roma in ogni terra  
grande fama per questa  
terza punica gran guerra.

E se dopo che fu doma  
Carthago ancor risorse,  
ciò si fu per servir Roma.

Roma ormai senza battaglie,  
Cartagine ritenne  
come campo di granaglie.

E del mar tenne le chiavi,  
chè lo solcâr soltanto  
dei Roman rostrate navi.

Si che ad agio tenne in freno,  
da allor, Liguri e Galli,  
Franchi e Ispani sino al Reno.



P  
A  
L  
A  
S  
S



# INDICE

Presentazione . . . . .	Pag. 5
A mia figlia . . . . .	13
I randagi . . . . .	15
A mamma mia . . . . .	17
Sinitino . . . . .	19
Fanciullo . . . . .	21
Senza mamma . . . . .	23
Lottare - credere . . . . .	25
Pronto alla morte . . . . .	27
Scendendo da Montegrosso . . . . .	29
Dolce sogno . . . . .	33
Maternità . . . . .	39
La casa deserta . . . . .	41
Sonni agitati . . . . .	43
Sconforto . . . . .	45
L'esule . . . . .	47
Vecchiaia . . . . .	49
La lampada della Fede . . . . .	51
Vorrei in un cantico . . . . .	53
Uno sguardo mi basta . . . . .	55
Tema molesta . . . . .	57
L'edelweiss . . . . .	59
Stellato fiore . . . . .	63
Il deserto nido . . . . .	67
Contrasti . . . . .	71
Il caro amore . . . . .	73
Disperato . . . . .	75
Calma ostento . . . . .	77
Una volta . . . . .	79
E adesso ! . . . . .	81
Linguaggio dei fiori . . . . .	83
La morte del Corsaro . . . . .	87
Terremoti e vulcani . . . . .	95
Il vigile del fuoco . . . . .	97
La quercia e l'acacia selvaggia . . . . .	101
La cetra infranta . . . . .	109
I soldatini della « 99 » . . . . .	121
Terra madre . . . . .	123
La Lupa . . . . .	129
Distruzione di Cartagine . . . . .	135



1 53467

1 5 - 67





